

Prospettiva Marxista

Anno IX numero 51 — Maggio 2013

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 23 - FORZA, INTERROGATIVI E DRAMMI DEL LABORATORIO SPAGNOLO II

«Una situazione rivoluzionaria non è di lunga durata»

Trotskij, Storia della Rivoluzione russa

L'esperienza di lotta di classe che matura in Spagna nel 1936 rappresenta una conferma estremamente nitida e forte di alcuni fondamentali caratteri, condizioni, esigenze, compiti, propri dello svolgimento del processo storico della rivoluzione proletaria. Il fatto che questa conferma risulti "in negativo" consente persino di riesaminare, di ritornare al 1917 russo mettendo ulteriormente a fuoco dinamiche e risultati che rischierebbero, proprio in ragione della vittoria dell'Ottobre, di svanire nella celebrazione, nell'esaltazione affrettata, superficiale di un passaggio storico elevato a modello proprio perché vincente, senza per questo averlo sufficientemente indagato e assimilato nei suoi elementi più significativi. Ciò che è mancato nella situazione spagnola, i conseguenti effetti, aiutano, quindi, a comprendere ciò che invece è stato raggiunto nella situazione russa, l'importanza del raggiungimento di queste condizioni. La drammatica ricchezza della vicenda spagnola, proprio perché sottratta alla grossolana riduzione a deviazione rispetto ad un mitologico modello, diventa un ulteriore punto di osservazione su cui basarsi per affinare la riflessione sul cruciale rapporto tra partito e organismi espressi dalla classe. Gli elementi forniti in questo senso dalla rivoluzione del 1917 ottengono, alla luce di questo confronto, la possibilità di una più autentica e profonda comprensione. Liberandosi dalla mitologia della sconfitta, la lotta del proletariato spagnolo aiuta a liberare dalla mitologia della vittoria la lotta del proletariato russo. Diventano passaggi di un processo che, essendo dialettico, non conosce una lineare traiettoria ascendente. La comprensione di un regresso, se questo regresso si è storicamente concretizzato nella complessità, nell'ampiezza sociale e nella drammaticità di conseguenze della situazione spagnola, può risolversi però in una preziosa risorsa nell'assimilazione proprio di quei fattori che, nella contingenza storica del regresso, si sono indeboliti o sono mancati.

- SOMMARIO -

- **Il parassitismo nella contesa internazionale II - pag. 6**
- **Il proletariato e la questione salariale - pag. 9**
- **Ricchezza, povertà e consumi sulla bilancia italiana - pag. 13**
- **Sequester: l'amministrazione Obama limitata nella gestione del debito - pag. 16**
- **Lo spartiacque polacco (parte diciassettesima) - pag. 18**
- **Obama preme su Israele per il riconoscimento dello Stato palestinese - pag. 20**
- **Lo stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano: il salto qualitativo economico - pag. 22**
- **La classe operaia cinese tra trasformazioni e nuove tendenze demografiche - pag. 25**
- **La controrivoluzione internazionale sul fronte giapponese - pag. 27**

Non deve stupire, in un'impostazione dialettica che rifiuta la metafisica contrapposizione tra modello totalmente positivo, avanzato e modello totalmente negativo e arretrato, che la condizione di classe in Spagna non sia stata sotto ogni profilo una realtà inferiore alla situazione russa. Tre autorevoli esponenti rivoluzionari come Trotskij, Andrés Nin, dirigente dell'antistalinista *Partido Obrero de Unificación Marxista* (POUM)¹ e Munis² concordano nel valutare il grado di maturità politica della lotta del proletariato spagnolo, nella sua ampia dimensione di classe, persino più avanzato di quello presente in Russia nel 1917. Questa maturità, che non sboccia dal nulla nelle faticose giornate del luglio 1936, ma che è risultato di un processo di radicalizzazione e di sviluppo della coscienza di classe che si era dipanato negli anni precedenti, ha raggiunto livelli che agli occhi di un militante odierno possono mostrare caratteri di chiarezza, di precisione, di vigore persino stupefacenti. In realtà come Barcellona, la percezione della divisione in classi, l'appartenenza a campi politici connotati su basi classiste era qualcosa che viveva nella quotidianità, negli stili di vita e negli atteggiamenti politici da quartiere a quartiere. Tutto ciò era ben presente nella stessa azione cosciente delle forze politiche contrapposte. I quartieri operai erano roccaforti, rifugio per le organizzazioni politiche del proletariato, habitat di fondamentale importanza nella lotta per la loro sopravvivenza, sorgente della loro forza. Per contro gli stessi quartieri erano costante motivo di preoccupazione e di sfida per gli apparati repressivi dello Stato e in città come Madrid potevano diventare, già prima dello scoppio della guerra civile, il bersaglio degli attacchi delle forze reazionarie come quelle falangiste³. Il sollevamento militare incontrò a Barcellona una reazione delle masse proletarie che si può spiegare solo tenendo presente questo processo di maturazione. All'azione delle milizie organizzate da partiti e sindacati, CNT in testa, si unì l'immenso slancio della Barcellona proletaria. I militari furono letteralmente sommersi dalle masse, male armate, spesso prive di una effettiva direzione sul campo. Con un'impressionante noncuranza per il doloroso prezzo che questa modalità di scontro imponeva in termini di caduti, i proletari di Barcellona si riversarono come un'onda su reparti preparati, molto meglio armati e comandati da quadri militari.

L'effetto politico di questa mobilitazione ha pochi precedenti storici. Lo spazio politico

che nel 1871 aveva permesso la nascita della Comune non può essere preso in esame se non alla luce del collasso del regime bonapartista a seguito della sconfitta con la Prussia. Il Governo provvisorio nella Russia del 1917 esprimeva la debolezza delle classi dominanti russe alle prese con un terribile sforzo bellico (e comunque la soluzione del rapporto tra potere sovietico e Governo non poté prescindere da un diretto, per quanto contenuto, confronto armato). In aree cruciali della Spagna come la Catalogna, i poteri politici della borghesia fino al giorno prima titolari delle prerogative statuali, pur non estinguendosi del tutto, arrivano quasi ad evaporare. Il Governo repubblicano, che aveva fino all'ultimo mostrato un'acuta consapevolezza del pericolo fondamentale costituito dall'armamento del proletariato (al punto che in varie località del Paese i governatori preferirono concedere un inestimabile vantaggio alle forze dei generali golpisti che fornire le armi alle organizzazioni proletarie) e il Governo autonomo della Catalogna, espressioni del potere politico della borghesia, uscirono ridotti a quello che Munis definisce un «*fantasma*». Lo Stato della classe dominante era ridotto letteralmente al minimo vitale. Le forze di polizia, l'esercito erano di fatto scomparsi dalla capitale catalana. Padroni indiscussi del campo erano le milizie che avevano schiacciato il sollevamento reazionario. A Barcellona e nel resto della Catalogna si andava formando ed espandendo una rete di comitati che nei fatti subentrava al potere legislativo, esecutivo e giudiziario dello Stato borghese. Ma lo Stato borghese, pur ridotto ad un'esistenza larvale, non era annichilito. La differenza si rivelerà terribilmente importante. Il dualismo di potere, caratteristica fondamentale della situazione rivoluzionaria, era, grazie alla forza di un proletariato maturo, combattivo e temprato da anni di lotte, e all'istintivo slancio rivoluzionario dell'anarchismo spagnolo, profondamente legato a questo proletariato, ad un passo dall'essere risolto a favore della rivoluzione. Ma un passo, in questi frangenti storici, può essere una distanza cruciale. Il momento della soluzione del dualismo di potere è un lasso di tempo in genere concentrato, frutto del concorrere di varie condizioni, di una situazione particolare che per sua natura tende a non protrarsi nel tempo. Nella puntualità della strategia dei bolscevichi all'interno del processo rivoluzionario imperniato sui soviet possiamo cogliere la dialettica tra i tempi lunghi della formazione del partito in epoche controrivoluzionarie e la concentrazione

ne estrema dei tempi della soluzione del dualismo di potere. Prepararsi per anni, per decenni, al fine di essere presenti e adeguati in un brevissimo e determinante arco di tempo; se i bolscevichi seppero rispondere all'esigenza imposta dai ritmi di questa necessità storica, i tempi lunghi della formazione dell'anarchismo in Spagna si sono rivelati i tempi della mancata maturazione della consapevolezza necessaria nel momento decisivo. In quello stesso fatale 19 luglio, le organizzazioni proletarie che avevano sconfitto il fascismo a Barcellona e che, ingaggiando la lotta, avevano innescato la poderosa mobilitazione della propria classe, non ebbero la consapevolezza che, così facendo, stavano già arrivando ad un passo dalla soluzione di un dualismo di potere appena nato. Sconfiggendo il fascismo in Catalogna, il proletariato aveva sprigionato una forza sufficiente per annientare anche il potere politico della borghesia repubblicana. All'ordine del giorno non era già più la lotta tra fascismo e antifascismo, tra Repubblica e golpe militare. Nei fatti, sul terreno delle possibilità reali consentite dai reali rapporti di forza, si apriva la prospettiva di una lotta alla reazione militare e nazionalista condotta da una Comune rivoluzionaria imperniata su Barcellona, cuore economico della Spagna. Si può osservare che il contesto internazionale in cui questa lotta avrebbe preso corpo presentava notevoli differenze rispetto al panorama europeo, segnato dalla guerra mondiale, in cui aveva potuto divampare la rivoluzione bolscevica, con la possibilità di sostenere vittoriosamente la guerra civile e minacciare persino l'assetto imperialistico continentale. Il conflitto spagnolo, per quanto a ridosso della nuova guerra mondiale, si inseriva in un assetto contraddistinto da potenze imperialistiche ancora salde, non più o non ancora indebolite dallo sforzo bellico, lontane da preoccupazioni di tenuta dell'ordine borghese al proprio interno. Non è difficile immaginare una coalizione imperialista attivamente impegnata contro la Comune spagnola e per di più con tutte le risorse che le potenze imperialistiche non poterono impiegare contro la Repubblica di Lenin. Non è difficile ipotizzare l'esperienza rivoluzionaria soffocata dalla duplice azione delle forze reazionarie spagnole e, componente più forte di questo ingranaggio, delle forze degli imperialismi. È bene non spingere questo tipo di ragionamenti troppo oltre, per non scadere in vacui esercizi di storia controfattuale. È però un'osservazione legittima e non priva di significato politico quella che può soffermarsi sul

significato che avrebbe potuto rivestire, per un proletariato internazionale che si trovava alla vigilia dell'esplosione di quelle contraddizioni che avrebbero condotto al secondo conflitto mondiale, una parentesi non estemporanea (possibilità, giova ribadirlo, tutt'altro che storicamente impossibile sulla base del grado di maturazione capitalistico e dei rapporti di forza tra classi) di dittatura rivoluzionaria del proletariato su una parte importante della Spagna, una lotta alla sollevazione fascista condotta su basi rivoluzionarie e repressa da una coalizione imperialista.

Questa possibilità non si concretizzò. Quel momento cruciale in cui si gioca l'esito del dualismo di potere fu fatto passare dalle forze che avevano guidato la mobilitazione proletaria senza assestare il colpo finale al polo borghese. Anzi, le organizzazioni politiche che avevano retto l'urto con le forze nazionaliste acconsentirono esplicitamente al mantenimento in vita, per quanto minima, degli organismi dello Stato borghese⁴. A partire da quel momento, la vicenda storica del territorio spagnolo sotto la Repubblica fu segnata dal processo di recupero da parte della borghesia, straordinariamente beneficiata dalla forma controrivoluzionaria fornita dallo stalinismo, della propria forza partendo proprio da quelle sopravvivenze di potere politico lasciate dalle organizzazioni proletarie che avevano ottenuto la vittoria del 19 luglio e dallo sviluppo di un contropotere proletario in forma di comitati incapace di risolvere però il dualismo a proprio favore. I conti non chiusi dalle forze proletarie nel luglio del 1936 vennero chiusi a favore della borghesia con quella imposizione del proprio esclusivo potere che divenne brutalmente evidente nel maggio 1937.

«Di che mi si accusa? Di essere stato ministro e come tale di aver parlato, come feci, perché si arrivasse al cessate il fuoco? Mi faceste ministro voi. Credevate che un ministro anarchico fosse meglio di un altro? Quando proposi di prendere tutto il potere non mi si ascoltò. L'organizzazione accettò la via della collaborazione con la borghesia. Fin da quel momento avevamo rinunciato alla rivoluzione, alla nostra rivoluzione. Il resto venne di conseguenza»

l'esponente anarchico Juan García Oliver giustifica nella sede di Barcellona della CNT-FAI il proprio operato di ministro e il ruolo svolto durante la repressione stalinista del maggio 1937⁵

In Spagna mancò il partito. Frase questa talmente semplice da apparire semplicistica o rituale. In realtà è semplicemente vera. Il partito rivoluzionario si mostra effettivamente tale perché guida gli organismi prodotti dal proletariato (non dal partito stesso) a risolvere il dualismo di potere in senso rivoluzionario. In Russia questa presenza si rivelò già formata ad un livello di maturità tale da poter realizzare quell'autentico capolavoro di intelligenza politica rivoluzionaria costituito dalla campagna contro Kornilov. I bolscevichi affrontano la controrivoluzione "di destra" del generale Kornilov rafforzando il proprio ruolo nei soviet e nella Guardia rossa (nemmeno questa organizzazione creata dal partito) per raggiungere la soglia critica nella forza proletaria con cui affrontare immediatamente dopo anche la controrivoluzione "di sinistra" di Kerenskij. In genere chi si lancia in esaltazioni della funzione creatrice dei soviet, dei consigli operai (funzione creatrice per altro del tutto reale e indispensabile a configurare una situazione rivoluzionaria) ma per ridimensionare, se non per negare, il ruolo del partito, trascura il fatto, semplicemente basilare, che i soviet nella rivoluzione di Ottobre hanno potuto svolgere la funzione che hanno svolto perché in essi agiva il partito. Perché il partito, lungi dall'inventarsi una funzione rivoluzionaria per i soviet stessi, aveva fornito ad essi la consapevolezza di questa funzione. La presenza di questa consapevolezza significa il passaggio da un'azione oggettivamente rivoluzionaria in una certa fase di sviluppo degli avvenimenti e poi destinata implacabilmente a finire sotto il controllo del potere borghese, ad un'autentica strategia rivoluzionaria capace davvero di colpire al cuore il polo borghese del dualismo. La potenza creatrice dei soviet nel formare e affermare il potere proletario è storicamente "viziata" (viziata in senso positivo) dalla presenza determinante in essi del partito. La capacità del proletariato spagnolo, o per lo meno catalano, di dare vita ad un reale contropotere contrapposto a quello borghese non è stata minore di quello russo. È mancata la consapevolezza, autentica consapevolezza in grado di innervare la strategia, di questa contrapposizione. In questi, essenziali, termini è mancato il partito. Non lo è stato il POUM, pur con tutta l'ammirazione per quei suoi militanti che non tradirono la propria soggettiva fedeltà alla prospettiva rivoluzionaria di fronte all'incalzare dello stalinismo. Non lo è stata la potente CNT, tanto radicata nel proletariato quanto sgarnita di una teoria rivoluzionaria, e non lo

è stata, al suo interno, nemmeno la FAI. Limitarsi a rimproverare alla CNT di non aver svolto il ruolo dei bolscevichi, agli anarchici di non essere marxisti, è un esercizio quanto meno poco utile. Non meno superfluo però è rintanarsi in una pura e semplice presa d'atto che non consente alcuna riflessione a chi come noi lavora in prospettiva della rivoluzione futura e studia ciò che è mancato per far sì che non manchi nuovamente. Concludere sbrigativamente che le generali condizioni storiche spagnole non avevano consentito la formazione del partito e che, mancando il partito, l'esito era scritto, è troppo poco. Può persino tradursi in un atteggiamento nocivo, in un crogiolarsi in un fatalismo storico che non richiede impegno, preparazione, costruzione del partito. Più utile è cercare di capire come, attraverso quali strade e quali sviluppi, un'organizzazione come la CNT ha mancato nello svolgere il ruolo del partito e, con maggiore precisione, come la CNT ha impostato la questione del ruolo di quegli organismi che si collocano "tra partito e classe".

A prima vista, la conclusione corretta circa l'assenza del partito, di un regresso quindi rispetto al 1917, potrebbe indurre ad accostare la situazione spagnola alla Comune di Parigi del 1871. Questo accostamento lascerebbe però nell'ombra alcuni dati di fatto estremamente importanti. La CNT è sì un sindacato, ma un sindacato che si sviluppa insieme allo sviluppo capitalistico e allo sviluppo della lotta organizzata del proletariato (lo specifico capitalismo spagnolo con gli specifici tratti della sua lotta di classe), venendone a sua volta condizionata e influenzata. Ha fatto in tempo a diventare qualcosa di molto di più dei proudhoniani, dei blanquisti impegnati a contribuire, non di rado malgrado le proprie famiglie politiche di appartenenza, allo straordinario assalto al cielo parigino, a quella epocale «*forma politica finalmente scoperta*» che sotto molti aspetti ha sovvertito la precedente esperienza politica dei suoi stessi protagonisti. L'anarcosindacalismo spagnolo ha avuto modo di definirsi e strutturarsi, di sperimentare le varie fasi e forme della lotta di classe, di beneficiare della maturazione a livello internazionale di un processo di emancipazione della lotta proletaria dal quadro delle rivendicazioni borghesi in misura nettamente maggiore degli esponenti delle organizzazioni operaie che militarono nella Comune, proiettati (e questa constatazione non può che risolversi in genere in un ulteriore riconoscimento per quello che hanno saputo comunque realizzare) dagli al-

bori della lotta organizzata del giovane proletariato francese alla questione delle questioni: il potere politico. La CNT del 1936 ha poco a che spartire anche con un sindacato nel senso letterale del termine. È più un ibrido tra un partito e un organismo del contropotere proletario. In quell'assai differenziato, complesso e contraddittorio regime dei comitati che prende forma nel 1936 la CNT è un'entità che va ben oltre la funzione di ispiratrice o di supporto esterno. Da un lato la troviamo impegnata ad indirizzare l'azione dei comitati secondo i principi della dottrina anarchica, un ruolo assimilabile a quello di un partito, seppur un partito che, per il suo deficit teorico, nel momento decisivo non può essere il partito rivoluzionario. Dall'altro la vediamo non di rado confondersi con gli stessi comitati, divenire essa stessa lo spazio entro cui confluiscono le energie delle masse proletarie nella costruzione di un potere alternativo a quello borghese. Dal punto di vista dell'organizzazione militare della rivoluzione, la differenza con i bolscevichi appare evidente. La CNT non conquista la direzione politica di una Guardia rossa che si forma al di fuori del perimetro organizzativo del partito di Lenin. Le milizie in Spagna sono spesso milizie confederali, sono la CNT in armi. Le troviamo all'alba della guerra civile, negli scontri di luglio a Barcellona, le troviamo successivamente sul fronte di Aragona. Se la CNT-FAI diventa una realtà capace di catalizzare l'energia della classe nell'opera di formazione del polo proletario del dualismo, si mostra però inadeguata ad essere il partito che apporta quel determinante *quid* di coscienza, di assimilazione teorica, di strategia per risolvere il dualismo. Questo perché possedere una natura ibrida di partito-comitato significa in definitiva non essere il partito della rivoluzione. Significa non essere pervenuti alla comprensione del ruolo e della necessità del partito, all'inquadramento teorico della questione dell'azione del partito nello spazio determinatosi con la formazione degli organismi del contropotere proletario. Le parabole individuali di alcune delle maggiori figure dell'anarchismo spagnolo forniscono brucianti dimostrazioni di questa condizione generale. Buenaventura Durruti, la cui diffusa immagine di guerrigliero dell'anarchia non rende del tutto giustizia ad un'intelligenza politica non priva di finezza e di pragmatismo, abbandona Barcellona, centro nevralgico del confronto tra i due poteri, già pochi giorni dopo la sconfitta della sollevazione militare per guidare personalmente le milizie confederali alla ri-

conquista di Saragozza. Come è possibile che un esponente di questa levatura dell'anarchismo spagnolo faccia mancare il proprio contributo diretto alla soluzione del conflitto da cui dipende praticamente tutto il destino della lotta proletaria? Come ha potuto gettarsi personalmente nella campagna di Aragona al servizio oggettivo di un potere politico ancora irrisolto e che, mancando la soluzione rivoluzionaria, sarebbe inevitabilmente diventato il potere della borghesia repubblicana? Durruti certo non ha voluto voltare le spalle alla propria classe, è molto probabile che semplicemente (e in questo avverbio c'è tutta la tragedia dell'anarchismo) non abbia visto la natura cruciale della questione. Se Durruti si sottrae al confronto determinante con il polo borghese del dualismo di potere, Juan García Oliver entrerà addirittura nel Governo repubblicano come ministro della Giustizia. La CNT in alcune sue componenti e manifestazioni (nemmeno tutte) può aver contribuito potentemente al sorgere del dualismo, ma il suo essere per metà comitato era la testimonianza della sua difficoltà ad essere partito, il suo essere per metà partito era la sanzione del suo non essere partito rivoluzionario.

NOTE:

¹ Pierre Broué, Émile Témime, *op. cit.*

² G. Munis, *op. cit.*

³ Pierre Broué, Émile Témime, *op. cit.*

⁴ Celebre è la ricostruzione di Santillán e García Oliver, riportata da alcuni dei più importanti testi sulla guerra civile, del comportamento dei capi delle milizie anarchiche di Barcellona nella fase immediatamente successiva alla vittoria sulla sollevazione fascista. I miliziani, reduci dai combattimenti, armati fino ai denti, incontrano il presidente del Governo catalano, Lluís Companys. Questi riconosce apertamente che il merito della vittoria sui militari è tutta delle milizie, che il potere reale è nelle mani delle organizzazioni proletarie e si dice disposto a dimettersi e proseguire la lotta al fascismo come semplice «soldato». Aggiunge però immediatamente che la sua carica e il suo partito potrebbero essere ancora utili nel prosieguo del conflitto e offre, quindi, la propria collaborazione. Dopo questo pistolotto (Companys doveva conoscere assai bene le caratteristiche politiche dei suoi interlocutori), i miliziani anarchici, con le armi in pugno, padroni di fatto della città, optano per lasciare al suo posto il Governo e per collaborare con le forze della borghesia repubblicana.

⁵ Fulvio Abbate, *Il ministro anarchico*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE II

Nell'Imperialismo, Lenin dà in più punti un grande esempio di applicazione del metodo dialettico.

Partendo dall'analisi di Marx del sistema capitalistico di produzione, giunge a una compiuta definizione di alcuni caratteri che nel loro evolversi hanno mostrato veri e propri salti qualitativi.

Nello specifico, Lenin ci offre un'analisi del rapporto tra capitale bancario e capitale industriale simile a quello che decenni prima era a un livello inferiore il rapporto tra il grande e il piccolo capitale. In qualche modo, tanto quanto storicamente il piccolo capitale soccombe al grande, anche il capitale industriale appare ingoiato dalla forza preponderante del capitale bancario, specie quando quest'ultimo raggiungerà un alto livello di concentrazione, dando così vita al capitale finanziario, risultato della fusione tra le due parti di capitale. Scrive Lenin nell'*Imperialismo*:

«È l'antica lotta tra grande e piccolo capitale, riprodotta a un grado di evoluzione immensamente più alto. Le grandi banche disponendo di miliardi sono in grado di promuovere nelle loro imprese i progressi tecnici ben più rapidamente che i predecessori».

Ovvio che il senso storico e il livello di astrazione scientifica offerto da Lenin nella definizione per noi scientifica di "capitale finanziario" è elevato e sarebbe meccanicistico e superficiale non cogliere più in seno all'imperialismo la lotta tuttora esistente tra capitale industriale e capitale bancario.

Pur assumendo che tale lotta può solo di rado presentarsi nelle forme assunte all'inizio del secolo scorso, essa è una lotta oggettiva all'interno di un mondo capitalista, intimamente contraddittorio e non in grado di sviluppare e gestire razionalmente le forze che esso stesso genera; è spesso anche una lotta impersonale anche perché sovente il capitale finanziario ha dato vita a gruppi dove il confine tra le varie forme di business non è sempre di facile delimitazione. Grandi gruppi industriali sono oggi spesso detenuti da holding finanziarie con innumerevoli attività, alcune generanti valore, altre acceleranti l'accumulazione di valore almeno in potenza come le banche e altre al contrario che assorbono e drenano socialmente valore ma che

nel loro assieme possono, per determinate fasi, rappresentare una forma di ulteriore profitto.

Una grande holding di carattere finanziario potrà però complessivamente esprimere una forza maggiore sia da un punto di vista economico nell'affrontare l'arena del mercato mondiale spesso composta da colossi, ma anche da un punto di vista politico pesando ancor di più nelle scelte dei governi. Così Lenin sempre nell'*Imperialismo*:

«Il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo di un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio».

Una parte sempre maggiore però delle attività delle oligarchie finanziarie finisce oggi in operazioni speculative che vanno ad alimentare, come vedevamo anche nello scorso articolo, l'attività parassitaria in seno ai diversi imperialismi maturi. Il parassitismo si presenta come una delle forme principali proprio di quel "tributo" menzionato da Lenin e riportato poc'anzi.

Nei cicli economici mondiali questa quota di parassitismo che storicamente è aumentata ha conosciuto fasi di ampio allargamento e fasi di contrazione.

Queste ultime sono dovute in parte alla natura della stessa attività speculativa che tende a bruciare, con lo scoppio di bolle, parte di quello che di fittizio aveva creato; in altri momenti invece proprio attraverso la lotta politica alcune frazioni maggiormente legate al capitale industriale sono riuscite a limitarne l'espansione in un confronto contraddittorio dove però il prezzo pagato al parassitismo era risultato meno sopportabile rispetto alle sfide poste dall'andamento della contesa economica internazionale. Il *Glass Steagall Act* del 1933 sotto la presidenza di Franklin Delano Roosevelt si pone come emblema di questo processo, laddove vi fu una risposta violenta al mondo finanziario dopo che una contrazione del mercato mondiale aveva posto le frazioni industriali del primo imperialismo al mondo al pagamento di un

tributo al parassitismo finanziario non più supportabile rispetto alle opportunità che un mercato mondiale in crisi poteva offrire.

Ovvio che la dinamica della lotta risulta però molto più complessa di una semplice destinazione di capitali. Lo scontro non è solo per ridurre le quote di capitale speculativo a fronte di quello produttivo.

Il punto centrale della contesa oggettiva tra diverse frazioni della classe dominante non verte sulla destinazione del capitale monetario in sé, anche perché il problema endemico della produzione capitalistica giunta al suo grado più alto è semmai rappresentata dalla sovrapproduzione di capitali e di merci e non dalla penuria degli stessi. Il nodo è proprio quel tributo di cui parla Lenin, è proprio il ruolo generante parassitismo di determinate attività finanziarie.

Se si concepisce l'imperialismo in maniera leninista, ovvero come uno scontro perenne tra Stati e frazioni borghesi per accaparrarsi e difendere sfere d'influenza e relative quote di plusvalore nel mercato mondiale, allora il parassita che tende a indebolire l'organismo nel quale trova nutrimento genera difficoltà nella contesa internazionale stessa.

Il punto nodale sta proprio in un approccio metodologico che fa delle contraddizioni e degli scontri il succo centrale di un divenire capitalistico al quale non può più essere chiesto di mostrarsi come un processo storico razionale in sé e tanto meno organico e unitario; da questo concetto deve partire una strategia rivoluzionaria e in questo vediamo la superiorità indiscussa del leninismo rispetto a tutte le altre correnti rivoluzionarie che si sono succedute nella storia del movimento operaio nella fase dell'imperialismo.

Come avevamo già avuto modo di sostenere, l'analisi di Marx sul sistema capitalistico di produzione è talmente puntuale da fornirci, a un secolo e mezzo di distanza, una visione molto precisa di quello che allora era solo in embrione e di cui noi oggi vediamo il corpo adulto, e per certi versi insenilito.

Così, nel terzo libro del capitale, Marx individua un'altra caratteristica che oggi vediamo pienamente sviluppata:

«Con l'accrescimento della ricchezza materiale si accresce la classe dei capitalisti monetari; aumenta da un lato il numero e la ricchezza dei capitalisti che si ritirano, dei rentiers; e in secondo luogo viene stimolato

lo sviluppo del sistema creditizio e si accresce quindi il numero dei banchieri, di coloro che danno il denaro in prestito, dei finanzieri ecc. Con lo sviluppo del capitale monetario disponibile si sviluppa la massa dei titoli fruttiferi, titoli di Stato, azioni ecc.»

Certo, Marx non poteva intuire il funzionamento dei derivati o dei diversi altri strumenti che oggi sostanziano la finanza speculativa, ma comprende quello che è l'anello fondamentale del processo, ovvero l'accrescimento della liquidità complessiva come frutto dello sviluppo capitalistico stesso e come questa maggiore liquidità debba necessariamente aumentare le attività parassitarie da rentier. La nascita e lo sviluppo di queste attività, così come poi le abbiamo effettivamente conosciute soprattutto negli ultimi decenni, dopo le due guerre mondiali sono proprio la conseguenza dello sviluppo del capitalismo, della produttività generale del sistema stesso e della sua capacità di accrescere la ricchezza materiale attraverso l'espansione del mercato mondiale.

Da questo processo oggettivo sorge la forza delle oligarchie finanziarie e del parassitismo ad esse legato; da qui sorge il processo di formazione di quadri sempre più preparati all'interno di questo settore che per le sue opportunità ha calamitato a sé cervelli, intelligenze e capacità di lobbying.

Anche in questo caso, la scuola marxista è stata in grado di cogliere una dinamica storica, mentre sul breve periodo possono esservi delle congiunture contrarie a un processo storico che però rimane il medesimo nella sua essenza. La fase che stiamo vivendo parrebbe rappresentare invece una forte accelerazione della creazione di liquidità a livello internazionale e quindi delle attività di speculazione. Da un articolo apparso sul *Sole 24 Ore* il 5 Aprile di quest'anno apprendiamo:

«La quantità di liquidità, secondo l'aggregato M2 globale calcolato da Bloomberg, è aumentata in meno di 6 anni del 70%: da 31.653 miliardi di dollari a 53.975 miliardi. Ormai nel mondo la liquidità è pari al 77% del PIL. Nel 2007 il rapporto era al 56%».

È chiaro che questo processo si lega in questa congiuntura a un abbassamento importante dei tassi d'interesse nei maggiori paesi industrializzati ma soprattutto negli Stati Uniti e in Giappone.

La FED, per altro ha iniettato liquidità nel sistema per circa 2mila miliardi di dollari acquisendo per lo più obbligazioni di vario

tipo ma di cui molte sono legate ai mutui e titoli di Stato, arrivando a detenere oramai il 16% dell'intero debito pubblico americano.

È curioso come il quotidiano della Confindustria italiana analizzi gli effetti di tale aumento della liquidità ricalcando in maniera inconsapevole ma come acquisizione empirica quello che Marx aveva già intuito essere un processo naturale del sistema capitalistico. Si legge infatti nello stesso articolo già citato:

«Tutta questa abbondanza ha avuto un effetto immediato innanzitutto sui mercati finanziari. Per gli investitori di tutto il mondo è infatti una pacchia: possono comprare qualunque cosa (azioni e obbligazioni) prendendo in prestito tutto il denaro che vogliono».

Vediamo quindi come la vertigine permanente di cui parlava Marx trova costante alimento nello sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico a livello mondiale. I maggiori creatori della liquidità internazionale sono non a caso la Cina, i paesi emergenti in genere e i paesi esportatori di materie prime. È lo sviluppo capitalistico e non la crisi a creare le premesse oggettive all'accrescersi delle attività parassitarie della finanza dei maggiori imperialismi al mondo. Non a caso proprio in queste settimane Wall Street ha superato il record storico del proprio indice. Dal punto più basso dopo la crisi finanziaria, toccato nel 2009, la borsa americana ha infatti guadagnato il 61%, ricalcando anche quantitativamente il grande aumento della liquidità; nello stesso periodo nel mondo gli indici di borsa crescevano comunque del 27%.

Da qui si intuisce come mai le banche americane oppongano una strenua lotta alla proposta di limitazione dell'attività di trading in proprio. Queste sono fasi nelle quali è possibile acquisire denaro a costo quasi zero per girarlo su operazioni che anche in tempi brevi possono fornire profitti elevatissimi. All'inizio dell'anno scorso già l'OCC (Office of the Comptroller of the Currency, un'agenzia federale americana nata 150 anni fa), sottolineava come "l'aumento dell'esposizione sui derivati è uno dei segnali più forti di un'attività speculativa posta in essere dalle banche d'affari". Una valutazione che aveva alla base un incremento di circa 134 miliardi di dollari di acquisizione di titoli derivati nell'arco di un solo semestre, alla fine del 2011.

Anche su questo fronte il livello di con-

centrazione di capitale gioca un ruolo fondamentale se si pensa che più del 90% della crescita di titoli derivati si deve alle prime 7 banche americane (JP Morgan Chase, Citibank, Bank of America, Goldman Sachs, HSBC Bank Usa National, Wells Fargo e Morgan Stanley), ovvero tutti quegli istituti sui quali si è abbattuta maggiormente la critica nel momento in cui, dopo la crisi finanziaria, l'attività speculativa veniva presentata dai maggiori mass media americani come una sorta di attività di brigantaggio.

Sulla base di questa attività, nel secondo semestre del 2011, le banche americane avevano registrato profitti pari a 13,1 miliardi di dollari, ovvero cifre quasi record sulla base di un'attività meramente speculativa e assolutamente parassitaria rispetto al concetto di creazione di valore. Come sappiamo nelle presidenziali il settore aveva anche assunto delle posizioni ben precise e finanziato in grande maggioranza il candidato repubblicano che meglio si era offerto come difensore delle loro posizioni e delle loro attività.

L'attuale fase, anche da un punto di vista congiunturale, rende quindi oggettivamente in salita la lotta politica delle frazioni legate alla produzione industriale e che temono i "tributi" da dover pagare, specie nel primo imperialismo mondiale che ha visto, negli ultimi anni, versare circa 600 miliardi di dollari ai maggiori gruppi bancari del paese, per potersi risollevar.

Alla loro ripresa è coincisa, come abbiamo visto e sottolineato in precedenza, anche una ripresa consistente dell'attività di trading in proprio e alcune frazioni temono che si possa nuovamente giungere a una bolla speculativa che rimetta in dubbio di solvibilità le maggiori banche, obbligando il capitalista collettivo a ripercorrere un copione già visto.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 28/04/2013

IL PROLETARIATO E LA QUESTIONE SALARIALE

Confronto dei salari italiani con quelli dell'area europea

Alle fondamenta della società capitalistica vi è la compravendita della forza lavoro; da questo basilare atto deriva la divisione classista specificamente capitalistica e la conseguente lotta tra classi. Il possessore della merce forza-lavoro cercherà di venderla al miglior offerente e il compratore, che non solo tenderà a pagare sempre meno la forza lavoro che gli viene venduta, con questa merce dovrà realizzare una quantità di denaro superiore a quella spesa per il suo acquisto. Il rapporto che si genera tra capitale e lavoro salariato determina tutta la natura del modo di produzione attuale e il capitalista e il salariato sono il prodotto di specifici rapporti sociali storicamente determinati. La società capitalistica, conseguenza per l'appunto di un processo storico, ha determinato il formarsi da un lato di una classe di proprietari di mezzi di produzione e dall'altro di una classe di venditori di forza-lavoro. Il prezzo di quest'ultima, il salario, diventa oggetto di scontro, di lotta, di utilizzo politico da parte delle diverse classi sociali dominanti e dominate. Il salario è un fenomeno di scontro non solo tra classi sociali, ma diviene anche oggetto di scontro tra Stati capitalistici in continua concorrenza tra loro.

La politica dell'imperialismo italiano per il contenimento dei salari

La questione salariale è fondamentale per il movimento della classe operaia e ad essa, come esaminava Marx, si associano diverse ideologie. Per iniziare un'attenta riflessione sulla questione salariale bisogna innanzitutto sgomberare il campo da tutte le incrostazioni ideologiche intorno al salario come valore e prezzo della forza-lavoro, avendo presente che, come scriveva Marx: «*Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare*». Sulla questione salariale sono diverse le manipolazioni, le distorsioni, le interpretazioni, gli scontri e le convergenze che le diverse classi sociali e le differenti espressioni politiche cattoliche, socialiste, sindacali, staliniste, liberiste e opportuniste varie hanno in qualche modo formulato. Per la nostra esposizione e per la nostra battaglia politica ci soffermiamo sulla particolare situazione italiana con il suo caratteristico sviluppo capitalistico. La questione salariale per le frazioni borghesi nostrane è diventata di fondamentale importanza per la penetrazione dell'impe-

rialismo italiano all'interno della contesa del mercato mondiale. Orientativamente, nel tempo, la politica salariale della borghesia italiana è stata indirizzata verso il contenimento dei salari. In un sistema produttivo così parcellizzato, come quello italiano, il ricatto e il controllo sociale da parte della borghesia era facilmente attuabile in maniera diffusa e su piccola scala. Inoltre, tendenzialmente, la borghesia italiana tentava di risolvere le diverse crisi temporanee del capitalismo scaricandole sul proletariato. Non da oggi i salari sono più bassi rispetto a quelli delle potenze imperialistiche europee e mondiali. La struttura capitalistica italiana, a tratti tipica nel suo genere, con un peso notevole della piccola e media impresa sia industriale che dei servizi, si è da sempre alimentata grazie ai bassi salari. La particolare crescita dei consumi è avvenuta tendenzialmente al di fuori dell'aumento salariale. Difficilmente negli ultimi trent'anni possiamo ricordare considerevoli movimenti da parte del proletariato italiano nei momenti critici della contrattazione collettiva. Sono mancate e venute meno manifestazioni di un certo peso da parte del movimento operaio, durante la rivendicazione contrattuale, atte a imporre una propria rivendicazione salariale. Le cosiddette stagioni contrattuali, così come gli scioperi, sono momenti tipici della lotta di classe che danno la possibilità ai quadri rivoluzionari di comprendere al meglio il livello dello scontro sociale tra le classi sfruttate e sfruttatrici. Diventano il termometro dello scontro di classe. La battaglia imperialistica internazionale ha imposto all'imperialismo italiano di adeguarsi, per meglio fronteggiare il mercato mondiale, mentre il proletariato ha perso sul terreno della lotta salariale. Una politica imperialista sui salari, cioè una politica univoca dei diversi comparti della borghesia italiana, veniva imbastita per cercare di arrestare il declino relativo dell'imperialismo nostrano e per bloccare l'indebolimento nei confronti delle altre potenze imperialistiche. Ancora oggi questa formula non è mutata, e un dato di fatto è certo: le difficoltà, le crisi temporanee, le ristrutturazioni del capitalismo italiano lo paga, in termini di classe, il proletariato. Una recente statistica fornita dall'Istat confronta il livello medio degli stipendi europei relativi al 2008. La retribuzione lorda per occupato nelle imprese con oltre 10 dipendenti in Italia è di 29.653 euro. Prendendo ad esempio le economie più forti, che rientrano nel campo imperialistico, come Germania, Regno Unito e Francia, l'Italia è sotto di quasi 5.000 euro rispetto a quest'ultima, più di 8.000 euro rispetto alla Germania e di quasi 9.000 euro rispetto alla Gran Bretagna. L'Italia supera di 5.000 euro la Spagna, ma al di sotto dello Stato

iberico vi sono solo Paesi come Cipro o Grecia, Portogallo o Polonia. Se prendiamo come termine di paragone la media dei salari dell'Europa a 25, che è di 30.650 euro, oppure quella dell'area della moneta unica, di 32.527 euro, notiamo che l'Italia sembra non discostarsi molto dal resto d'Europa. Su questi ultimi dati la borghesia italiana, con la sua cerchia di pennivendoli, afferma che i salari italiani sono tutt'altro che bassi, anzi nella media europea. Ma questa media ha poco a che fare con le reali condizioni del salario del proletariato italiano. Se consideriamo, invece, i diversi Stati singolarmente, l'Italia risulta l'ultima degli Stati a più vecchia maturazione imperialistica e la prima potenza sopra i Paesi imperialisticamente meno avanzati. Non vi è dubbio che la borghesia italiana tenti, per i propri interessi, di ribadire che i salari italiani siano in media con il resto dell'Europa, ma resta il fatto che in questa media rientrano sia Paesi come la Danimarca, con retribuzioni lorde superiori a 50.000 euro, sia Paesi come la Bulgaria, con un salario pari a poco più di 3.500 euro. In questa media vengono inseriti diversi Paesi che hanno un grado di sviluppo capitalistico ben distinto, con una storia del proprio sviluppo capitalistico diverso e con sviluppi demografici di varia entità. Un'analisi basata su dati tra loro pressappoco omogenei fu proposta, nel 2007, intervenendo alla riunione annuale della Società degli Economisti, dall'allora governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. Quest'ultimo espone l'analisi sui salari delle quattro maggiori potenze europee Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. La nota interessante della relazione dell'attuale presidente della Bce era sulle differenze salariali che intercorrevano tra questi Stati. È interessante vedere come le differenze salariali cambiano a seconda delle fasce di età: erano più contenute per quanto riguardava i giovani con meno di 30 anni, si accentuavano per i gruppi centrali, di età dai 30 ai 59 anni, e tendevano ad annullarsi per i lavoratori prossimi alla pensione, dai 60 anni in su. Anche in questo caso i dati risentono delle particolari condizioni capitalistiche presenti nelle diverse realtà trattate, e rispecchiano comunque valori medi. Un'altra interessante statistica ce la offre l'*International Labour Organization* che, in base ad un confronto internazionale della retribuzione diretta oraria per tempo lavorato nel settore manifatturiero, ci mostra che in Italia la retribuzione oraria è pari a 18,96 dollari, mentre in Francia è pari a 21,06\$, in Gran Bretagna 21,16\$ e in Germania 25,80\$. Da questi dati si evince che i salari orari del proletariato italiano sono inferiori rispetto a quelli francesi e britannici di circa il 10% (-9,97% e -10,39%) e quasi del 27% (-26,51%) rispetto ai lavoratori tedeschi.

Il metodo marxista sui salari

Per comprendere la questione salariale e non

farsi risucchiare da quelle che sono le sirene dell'ideologia borghese, la validità del materialismo storico ci consente di approntare una invulnerabile risposta analitica e politica. Il metodo marxista ci insegna che bisogna esaminare storicamente il valore della forza-lavoro: *«Il valore della forza lavoro è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza che per consuetudine sono necessari all'operaio medio. In un'epoca determinata di una società determinata, la massa di questi mezzi di sussistenza è data, benché la sua forma possa variare, e va quindi trattata come una grandezza costante»*. Ogni Stato è legato al proprio retaggio storico che ne ha conservato i tratti fondamentali e caratteristici nel suo particolare sviluppo capitalistico. Per paragonare i diversi salari nazionali, Marx ci insegna che occorre prendere in esame *«tutti gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza-lavoro»*. In questo quadro oltre ai bisogni necessari per la semplice riproduzione biologica della forza-lavoro si aggiungono anche quelli relativi alle spese per la formazione e l'istruzione dei lavoratori e la produttività del lavoro. In un determinato Paese, in base allo stadio in cui si è sviluppata la produzione capitalistica, si potrà manifestare una maggiore intensità e produttività del lavoro. Con queste differenti caratteristiche, che attraversano gli svariati Paesi capitalistici, merci dello stesso identico genere avranno valori diversi esprimendosi in prezzi differenti, e così sarà anche per il valore della forza-lavoro. Il salario nominale tenderà ad essere più elevato lì dove si avrà un modo di produzione capitalistico più avanzato e con un certo grado di concentrazione, rispetto ad un Paese con un capitalismo poco sviluppato o in ascesa. Questo non è detto che sia valido per il salario reale, cioè per il soddisfacimento di quei *«mezzi di sussistenza messi a disposizione dell'operaio»*. La questione salariale, nel metodo marxista, viene affrontata in base alle differenze salariali date dal diverso grado di sviluppo capitalistico dei diversi Paesi, senza tralasciare il portato storico di ogni realtà sociale e senza tralasciare, se pur nel quadro generale dei rapporti di produzione capitalistici, i diversi connotati particolari di ogni realtà storicamente determinata.

Il quadro generale del capitalismo e il particolare capitalismo italiano

Non è da oggi che il modo di produzione, e scambio, capitalistico ha raggiunto la sua estensione mondiale; non vi è infatti Paese dove non vi siano ormai rapporti sociali determinati da rapporti di produzione capitalistici. Anche in Paesi che magari non vantano una diffusa produzione capitalistica in tutto il territorio, il modo di produzione capitalistico è il nesso economico fondamentale nei diversi rapporti sociali. Vi sono aspetti generali del capitalismo che sono reiterabili in ogni Paese

se e che sono, appunto, fondamentali e alla base di ogni società. Vi sono fattori, invece, che sono tipici di una realtà sociale formatasi storicamente, tratti particolari che comunque non prescindono dal tratto essenziale. Vi sono diversi gradi di sviluppo capitalistico, diversi gradi di concentrazione del capitale sviluppatosi nel corso del tempo, e vi sono circostanze sociali, naturali e storiche che permettono condizioni migliori per un efficace sviluppo del processo di accumulazione. Vi sono processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, e quindi tendenze alla concentrazione monopolistica, che hanno una maturazione differente nei diversi Paesi. Dall'ineguale sviluppo capitalistico nascono classi dalle caratteristiche differenti, con un diverso sviluppo e una diversa forza all'interno di una data formazione economico-sociale, da cui scaturiscono le conseguenti lotte fra classi. Ogni Paese, nella tendenza generale della società capitalistica, avrà la propria ripartizione specifica in classi sociali. Il capitalismo italiano ha da sempre avuto una particolare struttura produttiva, molto parcellizzata con imprese particolarmente piccole. Le imprese con meno di dieci addetti, in Italia, rappresentano oltre il 30 per cento e circa la metà degli occupati (relazione annuale della Banca d'Italia riferita al 2011). Nonostante la particolare struttura capitalistica nostrana, l'imperialismo italiano ha sempre e comunque cercato un proprio spazio nella contesa imperialistica mondiale. Al livello salariale contenuto si è aggiunta la flessibilità della forza-lavoro, condizione che può essere facilmente imposta e ampliata nelle piccole realtà produttive, e il mantenimento di una quota di lavoro in nero. La contrattazione nazionale ha da sempre riguardato le imprese più grandi, e la burocrazia sindacale, in accordo con il grande capitale, ha contenuto la rivendicazione salariale. La lotta per la rivendicazione salariale, in Italia, ha potuto trovare ostacoli dettati anche dall'oggettivo tasso elevato di disoccupazione. La grande quantità di forza-lavoro fuori dai processi produttivi indeboliva oggettivamente la possibilità di imbastire lotte di rivendicazioni salariali, soprattutto se venivano annacquate dalla tattica sindacale in accordo col padronato. Questa condizione, anche se in forme diverse, si ripete ancora tuttora, con la ristrutturazione del capitalismo mondiale a mettere a dura prova la produzione italiana e con la classe operaia a risentirne in termini salariali e occupazionali. Oggi la borghesia italiana punta il dito sulla perdita di produttività che i diversi rami industriali hanno riscontrato nei confronti della concorrenza internazionale. Per Mario Draghi la produttività è la variabile chiave in grado di far crescere il reddito: «*Riportare la produttività su un sentiero rapidamente ascendente risolve il problema di offerta dell'economia italiana, consente aumenti retributivi, rafforza la domanda interna*». Anche la Banca d'Italia, nel

suo rapporto sul 2011, ha analizzato la questione della produttività: «*La performance di valore aggiunto e produttività è stata tuttavia molto differenziata tra settori e, al loro interno, tra imprese: all'andamento negativo di alcune produzioni più tradizionali si è contrapposto quello, più favorevole, dei settori a intensità tecnologica medio-alta; le imprese che già erano orientate all'innovazione e all'internazionalizzazione sono state quelle che meglio hanno fronteggiato l'indebolimento congiunturale*». La piccola dimensione produttiva oggi fatica a fronteggiare la concorrenza internazionale. Nell'ultimo decennio si è ridotto il peso di settori tradizionali della produzione italiana, come il settore del tessile, abbigliamento e pelle. Questo andamento è avvenuto a favore di altre produzioni con contenuto tecnologico medio-alto. In questo quadro, fatto di piccole e medie imprese, le retribuzioni di fatto per unità di lavoro hanno decelerato nel settore privato e sono rimaste pressoché uguali nel settore pubblico. In termini reali le retribuzioni si sono contratte dell'1,3 per cento, per la prima volta dal 1995.

In questa situazione, dove il proletariato sta subendo l'ennesimo durissimo colpo, ci si potrebbe chiedere quale sia la motivazione di una scarsa risposta e per quali ragioni sociali il proletariato non si stia muovendo per dare vita anche solo ad una battaglia tipicamente riformista. Le risposte non si possono rigidamente schematizzare e non si può avere la pretesa di sfornare un'unica e semplicistica soluzione. Ma sono individuabili alcuni fattori fondamentali che permettono alla borghesia italiana di fronteggiare le crisi momentanee del proprio apparato produttivo. Innanzitutto il tasso di disoccupazione, che nel 2011 era pari all'8,4%, è salito in misura significativa tra i giovani nella fascia 15-24 anni, di 1,3 punti percentuali (al 29,1 per cento). Questo elevato tasso di disoccupazione di forza lavoro giovane non ha portato ad un grave scempeno nei rapporti sociali; a tal proposito bisogna ricordare che l'Italia, a livello europeo, è il Paese con la quota più alta di giovani che vivono con i genitori. Negli ultimi dieci anni la quota di giovani che vivono con i genitori è salita al 45%, aumentando del 5%. Questo significa che dietro a giovani in cerca di occupazione o con un salario basso vi è la famiglia, che in ultima istanza, svolge un particolare ruolo di *welfare state*. Ma negli ultimi anni anche la famiglia sta mutando; la famiglia italiana ha tassi di fecondità tra i più bassi d'Europa. Dal 1993 al 2003 la quota di nuclei familiari con uno o due componenti è aumentata di sei punti percentuali, arrivando a superare la metà delle famiglie italiane. La quota di nuclei familiari con una persona sola è aumentata di circa il 5%, arrivando ad un quarto del totale. Al ruolo che, nei fatti, la famiglia aveva, cioè come cuscino dove effettuare gli atterraggi morbidi dell'imprevedibile sistema capitalistico, bisogna aggiungere la ric-

chezza che, per lo meno fino a tutti gli anni Novanta e ai primi anni Duemila, ha conosciuto un deciso incremento. «*Alla fine del 2011 la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè la somma di attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti personali, ecc.), è risultata pari a 8.619 miliardi di euro*» (Supplementi al Bollettino Statistico, “La ricchezza delle famiglie italiane”, Banca d’Italia, 13 dicembre 2012). Questo andamento, appunto, ha permesso di attenuare l’impoverimento reale del proletariato e ha permesso di mantenere negli anni una crescita dei consumi. Ma la tendenza sembra essersi arrestata e le ultime stime preliminari del primo semestre del 2012 riportano che la ricchezza netta delle famiglie sarebbe diminuita in termini nominali: «*Nel corso del 2011 la ricchezza netta complessiva a prezzi correnti è diminuita dello 0,7 per cento; l’aumento delle attività reali (1,3 per cento) è stato più che compensato da una diminuzione delle attività finanziarie (3,4 per cento) e da un aumento delle passività (2,1 per cento). In termini reali (utilizzando il deflatore dei consumi) la ricchezza netta si è ridotta del 3,4 per cento. Dalla fine del 2007, quando l’aggregato ha raggiunto il suo valore massimo in termini reali, il calo è stato complessivamente pari al 5,8 per cento*». Queste risorse e disponibilità hanno contribuito a contenere le lotte di rivendicazione salariale e hanno in qualche modo compensato l’impoverimento salariale del proletariato italiano. Negli anni Novanta e Duemila i consumi crescevano, ma i salari restavano costanti. Queste tipologie di patrimoni accumulati potrebbero però tendere a prosciugarsi, e vi sono delle avvisaglie circa l’aumento del credito al consumo da parte delle famiglie. Nel 2011 il credito al consumo è cresciuto dello 0,5 per cento, con un peggioramento nel primo trimestre 2012, afferma il rapporto della Banca d’Italia, anche se nel periodo 2008-2010 la quota di famiglie che hanno fatto richiesta di credito al consumo è rimasta stabile, attorno al 17 per cento. La Banca d’Italia riporta che l’utilizzo di questa forma di debito è tuttavia aumentato fra le famiglie con reddito molto basso, nella fascia che solitamente nei dati statistici ricopre il primo quartile. Le famiglie che hanno dichiarato entrate insolitamente contenute nel 2010 hanno fatto richiesta di tale prestito. Tale fenomeno si è evidenziato in genere come modalità per sottrarsi da un brusco calo del tenore di vita. Il rapporto della Banca d’Italia mette in evidenza alcuni dati e traccia un breve paragone tra il 1993 e il 2010: «*La quota di credito al consumo detenuta dal quartile di famiglie con i redditi più bassi ha raggiunto nel 2010 un livello storicamente elevato (27 per cento), inferiore solo a quello della precedente recessione del 1993 (29 per cento)*». Altro fattore che determina il freno di azioni rivendicative da parte

del proletariato è derivato dall’aumento del lavoro femminile in alcuni settori, sia industriali che di servizi. Nel settore industriale si registrano aumenti pari a 1,35 per cento e nei servizi 1,1 per cento. Le donne incidono rispettivamente per quasi un quarto e per oltre la metà sul totale degli occupati. La presenza femminile è aumentata anche in quei settori storicamente destinati a forza lavoro maschile, come per esempio nel settore delle costruzioni. In questo settore gli uomini rappresentano oltre il 90 per cento della manodopera e la perdita di posti di lavoro è stata nel complesso più marcata (-5,3 per cento), mentre le donne hanno aumentato la loro presenza (tasso di crescita pari al 12,4 per cento). La concentrazione delle donne, in settori meno colpiti dalla crisi finanziaria, avrebbe contribuito, per circa un terzo, all’incremento dell’occupazione femminile. L’aumento delle donne, sposate e conviventi, nel processo produttivo avrebbe ad ogni modo compensato la perdita di reddito del compagno. La forza lavoro femminile, però, è utilizzata per produzioni di basso lavoro qualificato e i salari sono inferiori rispetto a quelli della forza lavoro maschile.

Oggi, in Italia, non vi è una fase di crescita dei salari e non vi è neanche una diminuzione dei costi di produzione. Se dagli anni Novanta vi è stato un aumento della spesa delle famiglie, questo era dovuto in buona parte all’aumento della cosiddetta ricchezza finanziaria, specificatamente nella componente azionaria. Ne derivava che la spesa delle famiglie proletarie non era sostenuta da un reale aumento dei salari o da un reale movimento a sostegno dell’aumento salariale. In questa fase del ciclo capitalistico italiano, che comunque non è scollegato ad una fase espansionistica a livello mondiale, i rinnovi contrattuali si sono chiusi senza nessun movimento di rivendicazione da parte degli operai. Complici, sicuramente, una burocrazia sindacale sempre più corrotta, una situazione economica di classe in cui sono ancora presenti condizioni oggettive che fungono da ammortizzatori sociali e in ultimo, ma non per importanza, dinamiche generazionali che, combinate con una lunga fase di scarsa combattività proletaria, portano alla drastica riduzione di lavoratori che abbiano maturato rilevanti esperienze in battaglie salariali e in grado di impostare una lotta rivendicativa. Il salario viene in genere percepito come una semplice remunerazione di una prestazione, la rivendicazione salariale nella strategia leninista diventa elemento di lotta politica contro la borghesia e lo sfruttamento capitalistico.

Edmondo Lorenzo

RICCHEZZA, POVERTÀ E CONSUMI SULLA BILANCIA ITALIANA

L'imperialismo ha vissuto e sta ancora vivendo una fase prodigiosamente lunga di espansione su scala planetaria. Da quasi settant'anni l'ordine mondiale è stato mantenuto grazie all'allargamento continuo dei mercati e ad un assetto politico stabilizzato dall'egemonia politica statunitense.

Il capitalismo italiano si è inserito nella dinamica complessiva all'interno del gruppo ristretto delle potenze imperialistiche, pur con i propri limiti e le proprie specificità. In questo protratto lasso di tempo, non certo privo di contraddizioni e lotte, la società italiana ha visto trasformare le condizioni materiali delle classi che la compongono.

La produzione e riproduzione materiale della vita sta alla base della concezione materialistica della politica, occorre pertanto uno sforzo per analizzarla, descriverla, comprenderla. Soprattutto per le ripercussioni politiche che ne sono derivate e ne possono derivare.

Un lungo balzo

Le prime statistiche complete, e affini ai criteri attuali, sulla condizione materiale risalgono a quelle della Commissione d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, istituita nel 1951¹.

Dai risultati, presentati nel 1953, emergeva che il 13% della popolazione, pari a circa sei milioni di persone, vivevano in condizioni di povertà considerata estrema e altrettanti versavano in rilevante difficoltà economica. La povertà estrema era concepita come il non permettersi di consumare carne, vino e zucchero, il non avere calzature adeguate, il vivere in case sovraffollate. Per la precisione, riporta l'inchiesta, il 38,2% delle famiglie non consuma carne e il 28,7% non consuma vino. La metà della popolazione consuma meno di 20 grammi di zucchero al giorno (un cucchiaino). Il 24,4% vive in case con oltre due persone per stanza.

Sono però cifre che mostrano un miglioramento rispetto quelle, seppur meno precise, del 1947 in cui un cittadino su due, o forse due su tre (qui per l'appunto le statistiche discordano), viveva una cronica sotto-nutrizione, ovvero non raggiungeva il fabbisogno calorico medio per condurre una vita sana². Il secondo conflitto imperialistico, in un pugno d'anni, aveva gettato indietro il regime alimentare, dopo un progressivo miglioramento che si era realizzato almeno fino all'avvento del Fascismo, ad un livello analogo a quello dei tempi dell'Unificazione italiana, otto decenni prima.

La fame e le malattie erano ancora piaghe sociali non marginali. Dopo la Seconda guerra mondiale la malaria dilagava nelle campagne del Sud,

in quelle del Nord era invece diffusa la pellagra. La Commissione denunciava: «*la disuguaglianza di fronte alle morte per epidemie infantili dei bambini delle classi povere in relazione a quelle benestanti è realmente impressionante*». Per ogni bambino deceduto tra i 6 e 12 anni nelle classi agiate ne morivano tre in quelle subalterne.

Il reddito pro capite era allora pari a circa 200 euro mensili di oggi, livelli paragonabili a quelli attuali di Angola, Siria, Guatemala o Sri Lanka. Nelle spese alimentari erano quasi del tutto assenti carni, salumi, formaggi, vino, frutta (alimenti ad elevato potere nutritivo) ed erano invece diffusi prodotti a basso costo, come pane, legumi e generi da minestra. Nelle diete delle famiglie severamente povere, che erano prevalentemente meridionali, erano scarsissimi gli zuccheri e i grassi³. Oggi questo tipo di povertà, che tocca o rasenta la fame, è quasi del tutto scomparso ed esiste in rari casi, almeno in Italia. Il capitalismo non riesce infatti a risolvere questi problemi definitivamente e per tutta l'umanità data la sua intrinseca anarchia: secondo i dati recentemente pubblicizzati dal *Worldwatch Institute* oltre un miliardo di persone soffre ancora la sete.

L'Istat registra invece in questi anni, in frange considerate nell'ordine del 5% della popolazione, quasi un milione e mezzo di persone, un disagio economico per cui ci sarebbe «*insufficienza di risorse per comprare il cibo* [considerato oggi, ndr] *necessario*», stime confermate anche dalla rete dei banchi alimentari che assistono le famiglie in difficoltà.

Ma oggi il Pil per abitante, a parità di potere d'acquisto, è circa sei-sette volte quello del 1951 e tredici volte quello stimato ai tempi di Cavour. Il ritmo nel secondo dopoguerra è stato così incalzante che è legittimo parlare di balzo, infatti tra il 1861 e il 1951 il reddito per abitante è solo poco più che raddoppiato.

Le migliori condizioni di vita e di lavoro, i progressi medici e scientifici, specialmente nell'alimentazione, hanno concorso anche ad un allungamento della vita media di oltre 15 anni negli ultimi sessant'anni. La statura media stessa è cresciuta, da 170 centimetri del 1951 a 174,5 del 1980 (contro i 162,9 del 1861)⁴.

Cambiamenti dei consumi

L'Istat compì la sua prima rilevazione statistica sui consumi delle famiglie nel 1953-54. Per escludere l'aspetto dell'autoconsumo contadino, ancora diffuso nelle campagne, l'indagine si limitava ai bilanci delle famiglie non agricole. La spesa media era pertanto di 65 mila lire, pari a circa 950 euro del 2008, ma con un nucleo familiare compo-

sto mediamente da quattro persone e non da poco più di due come oggi. La stratificazione sociale classista faceva sì che per i lavoratori dipendenti la spesa media fosse di 59 mila lire, per i dirigenti e gli impiegati di 72 mila lire, per gli imprenditori e i liberi professionisti di quasi 85 mila lire. Ma già allora c'è da dubitare che le dichiarazioni delle ultime due categorie citate fossero veritiere e non in realtà più elevate.

La sociologia, per analizzare i consumi, ha compiuto una distinzione tra beni primari e beni definiti "posizionali", ovvero da *status symbol* (il cellulare ultimo modello o l'automobile di grossa cilindrata, per intendersi).

Occorre qui riprendere le categorie del marxismo. Non solo, in generale, i bisogni sono maggiori e diversi dal passato, ma soprattutto, e più precisamente, il paniere dei beni necessari alla produzione e riproduzione della forza-lavoro è mutato in relazione allo sviluppo delle forze produttive, dell'industria, della tecnologia. In primo luogo la scolarizzazione, l'istruzione richiesta agli operai per gestire il processo capitalistico si è innalzata per forza di cose. Ma non è solo un problema di formazione. Oggi per andare al lavoro è, nella stragrande maggioranza dei casi, necessaria l'automobile, che va perciò conteggiata dal nostro punto di vista come bene primario, quando nel 1951 era certamente uno *status symbol* della classe borghese (come oggi potrebbe essere il jet privato o lo yacht). Le famiglie con un'automobile sono l'11% nel 1955, il 18% nel 1959 e il 50% nel 1972. Le ultime rilevazioni riportano esserci oltre seicento vetture per 1000 abitanti. Con un nucleo familiare medio di 2,4 persone significa quasi un'auto e mezzo per famiglia.

Se una serie di spese basilari (mangiare, vestire, abitare, andare al lavoro, fare e accudire figli ecc.) sono strettamente necessarie alla produzione e riproduzione della classe salariata, altre spese, come quelle per gli elettrodomestici, contribuiscono addirittura a sprigionare nuova forza-lavoro, soprattutto femminile, per il mercato. Il lavoro domestico, un servizio non produttivo di plusvalore, viene invaso da nuove merci che liberano tempo ed energie: lavatrici, asciugatrici, lavastoviglie, aspirapolveri ecc. Anche la cucina ha vissuto una trasformazione che ha mutato le abitudini, con il frigorifero e il freezer, i forni elettrici e a microonde, i cibi in scatola, preconfezionati, surgelati ecc.

Da metà anni Cinquanta fino a metà degli anni Sessanta, l'arco del vero boom economico, si ebbe un poderoso sviluppo capitalistico che cominciò a mutare il paniere della spesa, il tenore di vita e i comportamenti sociali: le famiglie con una lavatrice passarono dal 2 al 23%, quelle con un frigorifero dal 10 al 50% (e in quote analoghe si è diffuso il televisore, strumento domestico principe di intrattenimento e ideologizzazione).

L'acquisto di generi alimentari, bevande e tabacchi incidono sulla spesa di un bilancio familiare del cinquantuno per il 52,4% del totale⁵. Oggigiorno una simile incidenza si rileva solo nelle famiglie ritenute povere, con un reddito inferiore ai 400 euro al mese⁶. Il resto della spesa dei primi anni Cinquanta vedeva poi queste principali voci: prodotti tessili e affini (12,7%); elettricità, gas e altri combustibili (6,5%) e abitazione (6%). In una famiglia povera di allora, con una spesa media pro capite pari a 100 euro mensili odierne, la spesa alimentare assorbiva il 62% del totale e quella per l'abbigliamento l'8,5%. Una normale famiglia operaia odierna spende invece circa il 20% in alimenti e il 7% in abbigliamento.

Nell'indagine statistica del 1963-64 le spese alimentari erano già scese al 43,3% e quelle per il vestiario al 9,9%. La spesa per l'abitazione saliva invece all'11,8%. Emergevano più sensibilmente altri capitoli, come la cura della persona e le spese sanitarie (2,3%), i trasporti e le comunicazioni (6,7%), l'insegnamento, i divertimenti e gli svaghi (4,9%).

Al 2011 il Pil pro capite italiano è di 25.668 euro e la spesa media per consumi alimentari e bevande è inferiore al venti per cento (era al 35% circa negli anni Settanta, tra il 30 e 25% negli Ottanta).

La voce "abbigliamento e calzature" è passata dal 17,5% del 1973 al 10,7% del 1991, al 7,2% del 2009. Le spese per la cura e la salute della persona, così come quelle legate al tempo libero, sono enormemente accresciute nell'arco di una generazione.

Ma soprattutto sono aumentate le spese relative alla casa che al 2010 erano al 28,4% e dopo l'esperienza del Governo tecnico sono salite al 31,1% del totale (nel 1980 erano circa la metà). Secondo uno studio Cgil le famiglie per le quali le spese per la casa pesano per oltre il 40% sul reddito disponibile sono passate da 2,4 nel 2010 a 3 milioni nel 2012.

Negli ultimi dieci anni si sono inoltre ampiamente diffuse merci – soprattutto calzature, capi d'abbigliamento, mobili – a più basso costo, prodotte in Estremo Oriente dal giovane proletariato delle potenze capitalistiche in ascesa. Ciò ha modificato anche le abitudini di spesa delle famiglie, in particolare quelle proletarie che più attentamente devono farsi i conti in tasca.

Le nuove tecnologie sono infine una nuova, importante, voce dei consumi. Nel 1997 le famiglie in possesso di un personal computer erano il 17,9%, nel 2006 sono arrivate al 46,1% e nel 2012 al 59,3% (e il 55,5% delle famiglie dispone di un accesso a Internet). Il possesso di telefoni cellulari passa dal 21% delle famiglie nel 1997 al 73% nel 2004, fino al 91% nel 2011. Sono questi strumenti di comunicazione usati in parte, necessariamente, per lavoro, ma anche per l'intrattenimento.

Anche le abitudini nel tempo libero sono significativamente cambiate. Secondo un'indagine Doxa nel 1957 solo un quinto degli italiani era andato in vacanza durante l'estate e appena l'1% di questi era andato all'estero. Nel 2008 ad andare in vacanza per almeno quattro giorni sono stati il 40% degli italiani e una volta su quattro erano diretti all'estero, complici anche la presenza sul mercato dei voli low cost.

Povertà relativa e risparmi

Secondo l'Istat tra il 2010 e 2011 l'indicatore definito come "grave deprivazione" (ma nulla paragonabile a quella storicamente determinata nel '51), ovvero di forte difficoltà economica, sarebbe aumentato dal 6,9% all'11,1% delle famiglie. Ora almeno 2 milioni e mezzo di italiani non riuscirebbero a risolvere quattro dei seguenti nove problemi: sostenere una spesa imprevista di 800 euro (le famiglie che non ci riescono passano dal 33,3% al 38,5%); fare una settimana di ferie nell'anno (dal 39,8% al 46,6%); stare al passo con mutuo, affitto, bollette o altri debiti; fare un pasto adeguato ogni due giorni con carne o pesce o equivalente vegetariano (dal 6,7% al 12,3%); non riscaldare la casa in modo adeguato (dall'11,2% al 17,9%); il potersi comprare una lavatrice; una tv a colori; un telefono; un'automobile.

È così passata dal 15,3% del 2010 al 18,8% del 2011 la quota di persone che vivono in famiglie che ricevono aiuti, in denaro o in natura, da parenti non coabitanti, amici, istituzioni. La Chiesa stessa si inserisce laddove il Welfare statale latita o non arriva: nel 2011 la Caritas ha prestato soccorso a oltre 30 mila persone. Cifre non irrilevanti ma che non determinano disagi sociali o problemi di tenuta dell'ordine pubblico.

Dai dati dell'Istat si evidenzia inoltre la tendenza all'impoverimento della classe operaia: il 15,4% nel 2011 (15,1% nel 2010) dei nuclei in cui vi sono operai è relativamente povero (ovvero si ha una famiglia composta da due persone con una spesa inferiore o pari a circa mille euro). Le famiglie di dipendenti o dirigenti migliorano invece le proprie condizioni.

Con più evidenza dal 2007 ad oggi una serie di indici mettono in luce l'arretramento nella condizione economica, a ritmi accentuati, della nostra classe, che pongono una vera e propria questione salariale, ma in un contesto in cui esistono ancora margini di ammortizzatori sociali e patrimoni accumulati nel lungo ciclo di sviluppo imperialistico. Aspetto quest'ultimo che tuttavia conta poco o nulla per grande parte del proletariato immigrato, che piuttosto, specie quello di prima generazione, manda le rimesse nel Paese di origine.

Qualche dato relativo al risparmio può infine essere d'aiuto nella comprensione della concreta situazione materiale, perché il risparmio è l'altra faccia della spesa, la "non spesa", che viene ac-

cantonata e diventa eventuale riserva.

Una quota dei nuclei familiari risulta indebitata, pari al 6,5% del totale nel 2011, contro il 2,3% del 2008. Secondo un recente studio Nielsen per Confimprese una famiglia su quattro non riuscirebbe a mettere da parte soldi.

Ma la propensione al risparmio delle famiglie era ancora all'8,1% del reddito nel 2012, quasi la metà della punta del 15% toccata nel 2005 (mentre nel 1999 era del 13,6% del reddito medio). Il risparmio medio si è dunque fortemente ridotto nel giro di sette anni, quasi dimezzato, ma vi sono ancora possibilità, margini, di risparmio. Tutto questo senza contare l'economia sommersa, che ha dimensioni esorbitanti nella realtà italiana, rispetto soprattutto alle potenze rivali di analoga dimensione, come Regno Unito o Francia.

Le frange di proletariato sotto pressione, pur esistenti, possono dunque vedere il proprio disagio contenuto e compensato, in parte dagli ammortizzatori sociali, sebbene il Welfare in Italia sia piuttosto scarso, ma in gran parte soprattutto dalla struttura familiare, che contempla situazioni plurireddito e legami tra salariati e altre figure sociali, in particolari quelle piccolo borghesi.

NOTE:

- ¹ Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio, *Le famiglie italiane. Ricchezza, povertà e felicità dal dopoguerra a oggi*, il Mulino, Bologna 2010.
- ² Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011.
- ³ Nell'inchiesta del '51 risulta che l'incidenza della povertà è del 50,2% nel Meridione, del 45,4% nelle Isole e del 5,8% nel Settentrione.
- ⁴ Come riporta Vecchi anche nell'altezza degli individui si riflette l'ineguale sviluppo economico-sociale: l'altezza media nel Mezzogiorno era di 2,8 cm inferiore al Centro-Nord nel 1980, in un trend di avvicinamento però, dato che nel 1938 la differenza era di ben 4,9 cm. Anche la statura riflette poi le differenze di classe. Il fisiologo Luigi Pagliani nel 1878 rilevava che un ragazzo di 16 anni della classe "povera" era alto 151,2 cm, contro i 162,8 cm di uno della classe "agiata". Differenze queste solo mitigate dallo sviluppo imperialistico: nel Regno Unito del 1989 Gabriel Lasker e Nicholas Mascie-Taylor hanno condotto un'indagine in cui risulta che i figli sedicenni dei lavoratori non qualificati erano più bassi mediamente di 5 cm rispetto ai figli dei liberi professionisti.
- ⁵ Al momento dell'Unificazione la spesa alimentare incideva addirittura per circa due terzi del totale e il reddito medio era, a testa e al potere d'acquisto attuale, di circa duemila euro annui.
- ⁶ Uno dei criteri usati della sociologia borghese è la povertà relativa: una famiglia è considerata povera, proporzionando il reddito al nucleo familiare, se dispone di metà del reddito medio nazionale. Poi esistono aggiustamenti su base regionale perché il potere d'acquisto non è identico in tutta Italia.

SEQUESTER: L'AMMINISTRAZIONE OBAMA LIMITATA NELLA GESTIONE DEL DEBITO

Nel numero di gennaio di questo giornale abbiamo avuto modo di mettere sotto la lente di osservazione alcuni caratteri della lotta politica americana; prendendo spunto dalle ultime elezioni presidenziali abbiamo tentato di tracciare una dinamica storica di questa lotta politica che vede il primo imperialismo al mondo in difficoltà sempre crescente nel raggiungimento di una sintesi politica tra frazioni diverse della propria classe dominante. L'attuale ed evidente polarizzazione non ci appariva quindi fin da subito come un evento di cronaca, ma come il frutto sensato di una dinamica interna che dagli anni '80 a oggi si è sempre più configurata come conflittuale.

Nella vittoria di Obama abbiamo allo stesso tempo rilevato degli evidenti fattori di debolezza. Notavamo e analizzavamo come il presidente riconfermato avesse perso voti praticamente in tutti gli Stati e soprattutto negli Stati economicamente e socialmente principali del territorio statunitense; l'alleanza che lo sostiene tra il Nord-Est, il Mid-West e la costa del Pacifico ha cominciato realmente a scricchiolare e anche da buona parte di questi Stati emergeva la riconferma importante di una Camera a maggioranza repubblicana che avrebbe ancora di più condizionato l'operato della presidenza.

Il Sud si era nuovamente compattato attorno ad una compagine repubblicana debole nella sua proposizione presidenziale, anche per via di un problema evidente di leadership dopo il tramonto della "generazione di Bush jr.", ma al contempo sufficientemente forte per proporsi soprattutto in quest'area geografica come elemento contenitivo di una presidenza e di un establishment privo dell'appoggio e della fiducia di una grossa parte della borghesia di quest'area.

Abbiamo allo stesso tempo sottolineato attraverso l'analisi dei finanziamenti come, eccezion fatta per il settore informatico, Obama e il partito democratico avessero perso l'appoggio di una buona parte della borghesia industriale e finanziaria americana, rimanendo principalmente, sempre da un punto di vista dei finanziamenti, il partito di insegnanti, avvocati e associazioni ideologiche.

Alla luce di tutta questa serie di considerazioni e di altre analisi vedevamo quindi già vacillare la possibilità che si trovasse una sintesi sulla questione del *fiscal cliff* che si approssimava in quelle settimane e che ha poi trovato nelle ultime ore dell'anno 2012 un accordo che non si è poi rivelato abbastanza forte sulla problematica successiva relativa al *sequester*.

Le due questioni al centro della lotta politica americana negli ultimi mesi sono state tuttavia spesso assimilate in maniera erronea e altrettanto spesso la stessa lotta politica in corso ci ha fornito delle chiavi di lettura estremamente parziali quando non palesemente false.

Il *fiscal cliff* aveva al centro tutta una serie di age-

volazioni fiscali che erano state introdotte nell'era Bush"; agevolazioni sia per le imprese che sugli stipendi. Secondo le stime del *Tax Policy Center*, il *fiscal cliff* avrebbe determinato l'aumento dell'imposizione fiscale per circa il 90% degli americani con una percentuale che sarebbe andata dal 3,5% per le fasce sociali più basse fino al 7,2% per la fascia top dei contribuenti, per una media complessiva tra tutte le fasce intorno al 5%.

Queste agevolazioni che erano state introdotte principalmente negli anni dal 2001 al 2003, erano in linea con la strategia repubblicana, più volte analizzata negli scorsi numeri del nostro giornale, di far pagare fuori dai propri confini il parassitismo interno. Era l'inizio di quella fase che stava portando l'imperialismo americano nei due fronti di guerra in Afghanistan e in Iraq. Il coinvolgimento di più Paesi, i cosiddetti "alleati", nelle due campagne militari, oltre ad avere diversi obiettivi di carattere politico aveva al centro anche la necessità di trovare altri contribuenti e finanziatori fuori dai propri confini in modo da poter tenere leggera la tassazione interna e non scatenare una lotta rilevante sul tema delle guerre in Medio Oriente.

Il debito pubblico americano però nel decennio che va dal 2002 al 2012 è aumentato di due volte e mezzo, passando da 6000 a 16000 miliardi di dollari, la quota di parassitismo interno direttamente legata alla spesa statale è quindi notevolmente aumentata ed ora si è posto ancor di più al centro della lotta politica la gestione di questa spesa nonché la lotta su chi deve pagare questa parte del parassitismo imperialista.

Non casualmente l'accordo sul *fiscal cliff* di fine anno 2012 aveva lasciato aperta la questione relativa ai tagli alla spesa e tale questione si è ripresentata in maniera prepotente alla fine dello scorso febbraio sulla questione del *sequester*.

Esso è invece in tutto e per tutto legato alla gestione della spesa pubblica. Buona parte della campagna politica anti-Obama nel periodo pre e post elettorale era legata al suo approccio a questa problematica, con la compagine democratica accusata di voler sostenere un'alta concentrazione di parassitismo attraverso un aumento della tassazione.

Sulla gestione proprio di questa problematica ci è parso fin da subito che vacillasse la fiducia di diverse frazioni borghesi nei confronti del presidente in carica. Se fosse così il bilanciamento con un Congresso a maggioranza repubblicana avrebbe trovato proprio sulla questione del *sequester* un suo primo risultato. Esso, prevedendo dei tagli automatici, toglie di fatto la fiducia alla presidenza e all'Amministrazione sulla scelta dei tagli da compiere, limitandone il raggio d'azione e la discrezionalità, come già l'analisi sul risultato delle urne ci suggeriva.

Il risultato attuale è figlio di una storia che dimostra sia la difficoltà attuale di sintesi politica che le limitazioni evidenti poste alla presidenza di Barack Obama

sulle scelte inerenti la spesa pubblica.

Non è infatti una novità nella storia statunitense che la gestione del debito sia affidata ad un lavoro congiunto tra il Governo e il Congresso. Anzi, dal 1917 in avanti tale controllo è avvenuto soltanto attraverso la fissazione di un tetto del debito mentre prima ogni incremento debitorio doveva essere trattato e proposto al Congresso stesso.

Tuttavia la storia politica americana non ci ha mai narrato di grandi scontri sull'innalzamento di tale soglia di debito prima delle presidenze di Obama, nonostante tutti i presidenti, da Truman in avanti, si siano trovati nella condizione di dover aumentare il tetto del debito pubblico. Pensiamo che questo sia in parte dovuto al fatto che il debito abbia ormai raggiunto il 100% del Pil, cosa che non accadeva dalla fine della Seconda guerra mondiale, ed in parte anche dal fatto che Obama si trovi ad affrontare una situazione di decremento nella sintesi politica tra frazioni e conseguentemente un alto livello di scontro politico proprio attorno a questo tema.

Tale accordo si è rivelato negli ultimi anni talmente difficile da raggiungere che nell'agosto del 2011 il punto di sintesi venne trovato nel *Budget Control Act*, legge che prevedeva i tagli lineari di oggi se non si fosse trovato un accordo sul contenimento della spesa. Allora questa parte della legge venne ironicamente definita "la pistola puntata alla tempia" della classe politica americana che avrebbe dovuto trovare un accordo prima di mettere in azione la pistola stessa.

Nel frattempo però la dinamica politica interna, come ci hanno mostrato anche le recenti elezioni presidenziali, non ha dato segni di miglior e di maggior sintesi e oggi il *sequester* è quindi in azione in maniera fattiva. Esso prevede un taglio alla spesa pubblica di più di 1000 miliardi in 10 anni, iniziando con una quota intorno agli 85 miliardi già nell'anno 2013. Tale quota è assorbita per circa il 50% dal Pentagono e per la restante metà in maniera per l'appunto lineare a tutti i programmi e progetti di spesa federale; nella legge stessa si proibisce la diminuzione del welfare e il taglio agli stipendi dei dipendenti pubblici, facilmente aggirabile però con la diminuzione d'orario non pagato che già si sta attuando in queste settimane.

La maggior preoccupazione, cavalcata da Obama nei termini ovviamente della sicurezza nazionale, è stata quindi attorno alle spese per la difesa e alla conseguente possibile diminuzione delle commesse all'industria militare.

Il nuovo segretario alla Difesa Chuck Hagel, per altro ex senatore repubblicano, si è allineato fin dalla propria nomina alle posizioni di Obama e del suo predecessore Leon Panetta sulla questione degli impatti del *sequester* sulla difesa nazionale.

Ancor prima dell'entrata in vigore dei tagli, nel suo intervento del 31 Gennaio davanti alla Commissione delle Forze Armate del Senato ha dichiarato infatti che il *sequester* avrebbe danneggiato la prontezza militare e avrebbe distrutto ogni programma di investimenti, aggiungendo però allo stesso tempo alcuni elementi

importanti sulla necessità di una riduzione dei costi anche nell'ambito della difesa e su quali possono essere gli elementi di maggior rilevanza strategica nell'impostare una eventuale *spending review*. Nella stessa assise Hagel infatti esortava il Congresso ad eliminare la minaccia del *sequester* permanente e passare a un piano di riduzione del disavanzo equilibrato. Viene quindi contemplato dal neo ministro un arretramento delle spese per la difesa ma ancora una volta la richiesta è un equilibrio nella lotta al debito e la possibilità di discrezione per l'Amministrazione.

Un altro passaggio importante ci pare però quello nel quale Hagel sostiene che «*il miglior esercito non significa il più grande. Dobbiamo avere un esercito con forze dimensionate per le contingenze che riteniamo probabili, oltre che addestrato e modernizzato*». Il punto debole delle spese riguardanti la difesa è infatti relativo al numero di dipendenti che dall'anno 2000 a oggi è passato da 100 mila a 800 mila. Il *sequester* ha colpito fin da subito infatti questa parte dei dipendenti federali attraverso una serie di interventi sull'orario di lavoro. I 46 miliardi infatti di taglio già in quest'anno hanno portato alla necessità di dare congedo non pagato per 22 giorni nell'arco dell'anno agli 800 mila dipendenti civili del Pentagono, oltre al blocco delle assunzioni e la mancata conferma per 46 mila dipendenti con contratti temporanei.

I restanti 40 miliardi circa di tagli andranno a colpire tutti gli altri settori della pubblica amministrazione e in particolar modo vengono citati in varie fonti giornalistiche il personale degli aeroporti, degli istituti di ricerca e meteo, parte della polizia di frontiera, il personale dei parchi nazionali e alcuni programmi legati all'istruzione.

Riteniamo che la lotta politica attorno alla gestione del parassitismo interno americano legato alla spesa pubblica sia una parte della lotta complessiva al parassitismo. Poiché tutta una serie di altre attività, pensiamo soprattutto a molte funzioni legate alla finanza, sono nei fatti attività che lungi dal creare valore, ne drenano in gran quantità. Su questo piano però la questione è molto più complessa e la lotta molto più ingarbugliata.

La spesa pubblica e le aree di parassitismo a essa legata si rivelano però in cima all'agenda dello scontro politico americano e le frazioni ostili all'attuale Amministrazione sembrano essere riuscite a togliere dalle mani di Obama le chiavi della gestione del debito pubblico e quindi di parte del parassitismo imperialista, interpretando in questo senso una linea di continuità col risultato delle urne del novembre scorso. Anche questo risultato non è però da considerarsi definitivo, la situazione rimane fluida oltre che conflittuale.

Su questa problematica poggia parte del confronto imperialista tra le potenze e per l'imperialismo americano la gestione del proprio indebolimento relativo in senso storico.

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte diciassettesima)

La lotta per i tempi e le forme della collisione

Vari aspetti della guerra tra la le forze sovietiche e lo Stato polacco sono stati oggetto di dibattiti e controversie, a cominciare dal nome con cui indicarla. Le varie opzioni riflettono la scelta di privilegiare di volta in volta la contrapposizione nazionale, la connotazione di classe, la matrice politica degli schieramenti a cui si aggiungono, nell'ostacolare una definizione univoca degli attori e dei caratteri del conflitto, l'indeterminatezza dei confini e la fluidità di una situazione che vide varie repubbliche sovietiche formalmente coinvolte nelle operazioni belliche. Anche la questione dell'inizio delle ostilità è controversa. Norman Davies, uno dei più noti storici di questo conflitto, sostiene che l'offensiva polacca contro Kiev dell'aprile 1920, con cui in genere si fa iniziare la guerra, costituì in realtà solo un innalzamento del livello degli scontri¹. Le condizioni per l'urto tra le unità dell'Armata Rossa e quelle dell'esercito polacco vennero repentinamente a crearsi con l'evacuazione delle forze tedesche dall'Oberkommando-Ostfront, il settore che si estendeva a Sud del Baltico per 2.500 chilometri. Le truppe tedesche ad Est, ancora invitte, costituivano una sorta di forza di interposizione ma, con il precipitare della situazione politica tedesca e l'acutizzarsi della lotta di classe alla fine del 1918, i loro comandi dovettero fare fronte alle priorità di ristabilimento dell'ordine in patria. A partire da una scaramuccia in Bielorussia nel febbraio 1919, le forze polacche e sovietiche diedero avvio ad una sequenza pressoché ininterrotta di confronti militari, con alcuni episodi bellici maggiori, come la conquista, in aprile, di Vilnius da parte dei polacchi.

La questione dell'effettivo inizio delle ostilità ha nel nostro lavoro significato solo nella misura in cui riconduce lo sviluppo del conflitto all'impostazione strategica di entrambi gli antagonisti e alle modalità con cui cercarono di attrezzarsi al meglio per assolvere i compiti e le esigenze conseguenti. L'indicazione, nella ricostruzione degli avvenimenti, di un dato momento per l'inizio delle operazioni militari ha spesso coinciso con l'intento di attribuire ad uno dei due belligeranti il ruolo di aggressore, facendo dell'altro la vittima di propositi guerrafondai per di più subdolamente dissimulati dallo svolgimento di negoziati tra le due parti. Se si tiene conto della portata e della profondità dei contrasti e delle condizioni alla base della guerra questo tipo di giudizi e di ripartizioni di ruoli e colpe perdono gran parte del loro senso. Si è scritto molto sulle ambizioni nutrite dalla dirigenza politica polacca, sottolineandone i nessi con tradizioni, influenze culturali, addirittura personali fascinazioni. I vertici del rinato Stato

polacco si misuravano con la questione del suo ruolo nell'area e dei rapporti con quelle entità politiche che erano scaturite dal crollo degli Imperi centrali e di quello zarista. Territori come la Lituania, Vilnius in particolare a cui Piłsudski stesso era intimamente legato, avevano svolto un ruolo importante nella formazione dell'identità nazionale polacca ed erano stati parte di quella grande entità politica che, imperniata sul Regno di Polonia e sul Granducato di Lituania, si era estesa sulla regione prima delle spartizioni della seconda metà del XVIII secolo. Indubbiamente i progetti che andavano prendendo forma nella sfera politica polacca non potevano prescindere da queste profonde influenze storiche, dai potenti influssi di un lungo e intenso percorso di definizione di un senso di appartenenza nazionale con i compiti e le aspirazioni connesse. Se Dmowski sosteneva la soluzione dell'"incorporazione" per tutte le aree comprese nelle frontiere storiche del 1772, Piłsudski optava per un progetto di segno federativo, incentrato su un forte Stato polacco². Al di là delle personali inclinazioni, delle suggestioni jagelloniane legate alla memoria della grandezza dell'antica dinastia, degli echi di un romanticismo patriottico e persino del problema del contrasto all'influenza rivoluzionaria bolscevica, la questione del rapporto dello Stato polacco con le aree che lo separavano dalla Russia rientrava nella più ampia, concretissima, storicamente fondata e tragicamente verificata, questione della sopravvivenza della Polonia. Tale questione si poneva in un assetto regionale che tendeva a sviluppare un complesso di dinamiche, in primis l'azione dell'espansionismo tedesco e russo, capaci di costituire gravi pericoli. Per la Polonia, insomma, diventare una potenza regionale costituiva, non di meno nello stadio storico dell'imperialismo, la garanzia di sopravvivenza. Concetto che è espresso efficacemente da un aforisma dello stesso Piłsudski: «*La Polonia sarà grande o non esisterà*»³. Esisteva in verità un'altra opzione, il passaggio di una Polonia rivoluzionaria (e ormai questa qualifica poteva essere data solo dalla presa del potere da parte proletaria) a fianco della Russia sovietica, fuori dalle logiche imperialistiche. Ma questa prospettiva ovviamente non rientrava nell'orizzonte delle classi dirigenti di Varsavia e il suo effettivo passaggio all'ordine del giorno, considerati i rapporti di forza tra le classi nel Paese, chiamava in causa la questione dell'azione delle forze sovietiche contro lo Stato della borghesia polacca.

Anche sul versante bolscevico il problema dei rapporti con la Polonia rientrava in un orizzonte strategico più ampio: l'impossibilità di confinare lo sviluppo della rivoluzione proletaria entro i

confini russi e la necessità di congiungere la presa del potere in Russia con il moto rivoluzionario nelle realtà occidentali più capitalisticamente sviluppate, Germania in primis. Nel partito bolscevico non mancarono dibattito e divergenze tanto sul concetto generale di “guerra rivoluzionaria” quanto sulle specifiche modalità con cui affrontare la Polonia. Ma rimane il fatto che, nella prospettiva di unire la prima, vittoriosa offensiva rivoluzionaria in Russia, con gli sviluppi rivoluzionari occidentali, la presenza di uno Stato borghese in Polonia costituiva una questione aperta a cui sarebbe stato necessario fare fronte. Il perseguimento di questa prospettiva, per quanto cruciale, non poteva prescindere però dai problemi e dai compiti posti dalla situazione contingente della guerra civile. L’andamento del conflitto che impegnava duramente l’Armata Rossa su più fronti era un fattore di grande rilevanza nell’influenzare i ritmi e le possibilità del rafforzamento del dispositivo militare sovietico contro la Polonia. Rimproverare, quindi, ai bolscevichi (tanto quanto, sull’opposto fronte di classe, ai vertici dello Stato polacco) come una slealtà il fatto di essersi mossi sul doppio binario della trattativa e della preparazione al confronto militare, nel tentativo anzitutto di pervenire allo scontro sulla base delle condizioni più favorevoli possibili ha, da un punto di vista dell’analisi politica, ben poco significato. Se, come è probabile, le prime scaramucce del 1919 non rientravano da entrambe le parti in una chiara pianificazione dell’evoluzione del conflitto, non di meno l’oggettiva collocazione e le esigenze di rafforzamento dello Stato polacco e la necessità della proiezione rivoluzionaria della Russia sovietica ponevano queste due entità su una rotta di collisione. Il punto era quale dei due antagonisti vi sarebbe arrivato in posizione di vantaggio, e quanto. Nel dicembre 1919, al termine di una tornata di negoziati di pace, Piłsudski proruppe, esclamando che «C’è solo una cosa da dire ai bolscevichi, o a Denikin a questo proposito: “Noi siamo una forza nel mondo, e voi siete destinati all’obitorio”»⁴. In un’intervista pubblicata da *L’Internationale Communiste* il 15 dicembre 1919, Trotskij dichiarava apertamente: «Quando avremo finito con Denikin, dovremo gettare tutto il peso delle nostre riserve sul fronte polacco»⁵. Il 27 febbraio 1920, Lenin, facendo riferimento all’imminenza di un confronto militare su larga scala, indicava la necessità di lanciare lo slogan «Prepararsi alla guerra con la Polonia»⁶. Non erano solo parole. Il 10 marzo 1920 il comando sovietico formulò piani precisi per un’offensiva da lanciare appena le circostanze lo permettessero. Tra il primo gennaio e il 25 aprile, gli effettivi dell’Armata Rossa sul fronte polacco vennero portati da 4 divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria a 20 divisioni di fanteria e 5 brigate di cavalleria. Il grosso di queste truppe,

15 divisioni corrispondenti a 99mila uomini, fu concentrato sul fiume Beresina in disposizione di attacco⁷. Le operazioni da parte sovietica, il cui inizio era previsto in aprile, dovettero fare i conti con i tempi del disimpegno e del trasferimento di alcuni reparti operanti in Caucaso contro i resti delle forze di Denikin. Per Piłsudski, consapevole di dover vincere la corsa contro il tempo per anticipare la formazione di una concentrazione schiacciante di forze sovietiche, si trattava di cogliere l’occasione. Il 25 aprile, sotto il suo diretto comando, nove divisioni polacche e una ucraina attaccarono il fronte sovietico sud-occidentale comandato da Aleksandr Egorov. L’offensiva polacca si abbatté sulla XII armata e sulla più efficiente XIV armata al comando di Ieronim Ubo-revič, che insieme sommarono circa 20mila uomini⁸. Il 7 maggio le truppe ucraine e polacche facevano il loro ingresso a Kiev. Questa prima vittoriosa offensiva contro le forze sovietiche andava però a inserirsi in un quadro generale attraversato, in entrambi i campi, da complesse dinamiche politiche. Zamoyski considera l’offensiva polacca un «*grossolano errore*» in termini diplomatici, destinato ad avere «*severe ripercussioni*» sullo svolgimento del conflitto. I bolscevichi poterono trarre un «*vantaggio smisurato*» in patria e a livello internazionale dalla possibilità di presentare la propria offensiva come una reazione e una difesa rispetto all’attacco polacco (il commissario agli Affari Esteri Georgij Cičer’in aveva già sottolineato, nel gennaio 1920, la necessità di fare in modo che il primo passo toccasse alle forze polacche)⁹. Anche sulla gigantesca scala della rivoluzione internazionale trovava conferma l’intelligenza politica di Trotskij applicata allo svolgimento dell’insurrezione di Ottobre. «*Sebbene la rivolta possa trionfare solo come offensiva, essa si svolge con tanto più successo, quanto più somiglia a una difensiva*». «*La parte attaccante ha quasi sempre interesse ad aver l’aria di difendersi. Il partito rivoluzionario è interessato alla mascheratura legale*». Dietro l’apparenza di una vittoria schiacciante entravano sempre più in moto gli sviluppi di uno scontro dove ben poco vi sarebbe stato di scontato.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Norman Davies, “The Genesis of the Polish-Soviet War, 1919-20”, *European Studies Review*, n.1, 1975.

² Davies, *White Eagle, Red Star*.

³ Davies, “The Genesis of the Polish-Soviet War”.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Adam Zamoyski, *op. cit.*

⁹ *Ibidem*.

OBAMA PREME SU ISRAELE PER IL RICONOSCIMENTO DELLO STATO PALESTINESE

Il 20 marzo di quest'anno, per la prima volta da quando è presidente degli Stati Uniti, Barack Obama è andato in visita ufficiale in Israele e nei territori cisgiordani. Certamente l'assenza per un lustro aveva fatto discutere molti analisti sulla freddezza dei rapporti tra lo stesso Obama e il primo ministro israeliano Netanyahu, anche se per la nostra scuola risulta sempre molto difficile accettare le semplici equazioni di primo grado, laddove i luoghi meno visitati da un presidente dovrebbero di per sé confermare un basso interesse politico o una speciale difficoltà diplomatica. Esattamente come oggi riteniamo complicato associare la visita di Obama nello Stato ebraico a una riscoperta di vecchie amicizie dimenticate negli ultimi anni. Non è così che si muove la politica internazionale e il rapporto tra potenze.

Se ci sono delle difficoltà o meglio ancora dei mutamenti nel rapporto tra Usa e Israele, questi non sono nati da qualche giorno ma sono il frutto di modifiche strategiche dell'impostazione con la quale l'imperialismo americano sta approcciando le problematiche dell'intera area mediorientale, area che rimane nevralgica nello scacchiere internazionale anche perché qui si gioca una buona parte dell'approvvigionamento energetico della Cina e non solo. Di conseguenza non arretrare nella propria capacità d'influenza nell'area che continuerà a fare per molto tempo da benzina allo sviluppo industriale di potenze emergenti rimane fondamentale per gli Usa nell'ambito della gestione del proprio indebolimento relativo.

Inevitabilmente, astrarre poi il rapporto tra Usa e Israele dalle dinamiche complessive di mutamenti dei rapporti tra Paesi dell'area e dalle due campagne militari che gli Usa hanno condotto e in parte stanno conducendo in Iraq e Afghanistan, sarebbe a nostro avviso errato.

Dal 2001 la presenza militare americana nell'area del Grande Medio Oriente è andata aumentando e dal 2003 aveva conosciuto un salto importante per la conduzione delle due guerre in atto nella regione; dal 2009, secondo quelli che erano già i piani della presidenza Bush, la presenza militare è andata arretrando e a inizio febbraio di quest'anno il presidente appena rieletto annunciava al Congresso il ritiro di altri 34.000 militari dal fronte afgano.

In questo contesto appare ancor più dirimente affrontare politicamente alcune grandi questioni che minacciano l'equilibrio regionale e soprattutto creano spazi oggettivi per l'incunarsi di altre potenze in termini di influenza imperialista. Oltre al pluridecennale sviluppo di alcune medie e piccole potenze economiche nell'area, rimane aperta la questione siriana, la grande questione iraniana e soprattutto della tenuta di Israele rispetto a un intervento aereo dello stesso Stato ebraico in Iran, intervento caldeggiato da alcuni partiti al Governo nello Stato ebraico. E ad oggi rimane aperta anche la possibilità dell'apertura di una terza

intifada nei territori occupati, visto l'aumentare degli insediamenti ebraici che nel 2012 hanno conosciuto un incremento annuale record dal 1967, pari al 17%.

Già durante la presidenza Bush, con le due campagne militari in corso, l'approccio dell'imperialismo americano alla questione palestinese era pesantemente virato verso l'idea dei "due Stati", linea ripresa a piene mani da Obama ed esplicitata nel suo intervento pubblico al Dipartimento di Stato sul Medio Oriente nell'agosto del 2011. Nella circostanza Obama, sulle ali delle primavere arabe e di un rispolvero della teoria che vede gli Usa come esportatori della democrazia e del libero mercato, affermava:

«Gli Stati Uniti credono che le negoziazioni devono produrre due stati, uno palestinese con frontiere permanenti con Israele, la Giordania e l'Egitto, e uno stato israeliano con frontiere permanenti con la Palestina. Consideriamo che le frontiere tra Israele e la Palestina devono basarsi sulle frontiere del 1967 con demarcazioni mutuamente accordate, in modo che si stabiliscano frontiere riconosciute e sicure per entrambi gli stati. Il popolo palestinese deve avere il diritto all'autodeterminazione e raggiungere il suo pieno potenziale come uno stato sovrano e contiguo».

Già allora notammo la levata di scudi israeliana soprattutto sul salto di qualità dell'impostazione americana che oltre alla conferma dell'idea dei due Stati virava verso una messa in discussione di tutti gli insediamenti ebraici in territorio palestinese avvenuti nell'ultimo quarantennio, definendo i confini di questi due Stati sullo status quo del 1967.

Ancora oggi, nella recente visita del presidente americano e negli scambi continui che il nuovo segretario di Stato John Kerry sta avendo coi maggiori protagonisti della regione, ogni volta che si va a toccare il nodo del rapporto tra Israele e palestinesi il punto centrale rimane la costituzione e i futuri confini dei due Stati. Nel suo discorso al *Jerusalem Convention Center* Obama ha rimarcato due tratti essenziali per spostare Israele verso l'accettazione dei due Stati:

«Visto l'andamento demografico a ovest del Giordania, l'unico modo in cui Israele può resistere in quanto stato ebraico e democratico è dato dalla realizzazione di una Palestina indipendente».

È evidente in tal senso come il presidente americano provi a convincere gli israeliani su aspetti tangibili che potrebbero essere per loro molto sensibili. Il problema principale è di ordine demografico, sia per le migrazioni di palestinesi di altri Paesi arabi in Cisgiordania sia per un tasso di natalità che nei territori è circa 4 volte quello degli israeliani ebrei, quest'ultimi sono destinati a diventare minoranza all'interno del proprio stesso Stato qualora dovessero insistere nel mantenimento appunto di uno Stato soltanto. In più, il Governo israeliano sarebbe in questo scenario sottoposto a mille pressioni da parte di una giovane generazione palestinese che premerebbe sempre di più per ottene-

re condizioni di vita, sociali e politiche migliori. Questi sarebbero gli interessi oggettivi ebraici sui quali gli Usa conterebbero di fare leva per accelerare la nascita dello Stato palestinese sotto l'egida americana e impedire quindi che ancora oggi le altre potenze regionali possano fare leva su questa problematica aperta. Quegli interessi intercettati, come ricorda lo stesso Obama nel suo discorso, anche da Ariel Sharon, prima della malattia che lo ha allontanato per sempre dalla scena politica; era stato lo stesso primo ministro di allora ad affermare infatti che "ostinandosi a occupare i territori palestinesi, Israele rischia di perdere la sua stessa democrazia".

Obama conferma però al *Jerusalem Convention Center* anche l'idea che anima la strategia americana da qualche anno sui confini tra i due futuri Stati e lo fa attaccando la politica degli insediamenti che, come abbiamo sottolineato in precedenza, sta conoscendo una forte accelerazione negli ultimi anni:

«Non è giusto che la violenza dei coloni contro i palestinesi rimanga impunita. Non è giusto impedire ai palestinesi di coltivare le proprie terre; limitare la possibilità di uno studente di spostarsi all'interno della Cisgiordania, o allontanare le famiglie palestinesi dalle loro case. La risposta non sta nell'occupazione, né nell'espulsione. Così come gli israeliani hanno costruito un loro stato nella loro patria, i palestinesi hanno il diritto di essere un popolo libero nella propria terra».

L'avanzamento della colonizzazione ebraica pone problemi, dall'angolo di visuale americano, nella definizione dei confini dei due Stati, dall'altra parte è chiaro ed evidente che la richiesta sottoposta alle autorità palestinesi in Cisgiordania rimane quella del riconoscimento al diritto d'esistenza dello Stato d'Israele.

Il riacutizzarsi delle contraddizioni del rapporto tra israeliani e palestinesi è stato certamente una delle leve politiche attraverso cui la Turchia negli ultimi due anni ha tentato di aumentare la propria capacità di influenza nella regione. Per l'imperialismo americano questo è un processo che deve essere guidato e gestito; in questo senso un intervento congiunto nell'area tanto nei confronti del nucleare iraniano, quanto del conflitto civile in Siria, oltre che nella limitazione del pericolo di una nuova intifada, ci appare una risposta a un rafforzamento turco che non può superare determinati limiti. Anche la mediazione tra la stessa Turchia e Israele per l'ottenimento delle scuse ufficiali di Netanyahu a Erdogan per l'incidente della Mavi Marmara ci pare si innesti politicamente nel tentativo di togliere motivazioni alla Turchia per un'eccessiva assertività nella regione.

Tutto questo sarebbe coerente con l'impostazione strategica di una gestione del proprio indebolimento e in tal senso pare operare, almeno in questo primo scorcio di Governo, la nuova Amministrazione Obama, con John Kerry e Chuck Hagel, subentrati a Hillary Clinton e Leon Panetta. La linea americana dovrà comunque fare i conti con una mappa dell'equilibrio regionale che continua a mutare e con le contraddizioni tipiche delle dinamiche imperialiste dove l'azione di

una potenza si innesta in un parallelogramma di forze con l'intervento di altre grandi potenze, oltre che di medie e piccole potenze regionali in un'area da sempre magmatica come è quella mediorientale.

Una novità, a ridosso della visita di Obama in Israele, è stata proprio la composizione della nuova maggioranza parlamentare dello Stato ebraico e del relativo Governo. Un processo laborioso e lungo quasi due mesi, iniziato con le elezioni che hanno lasciato come unica certezza la riconferma di un indebolito Benjamin Netanyahu chiamato al tentativo di creare una possibile e stabile maggioranza.

Nella maggioranza entrano insieme al partito del Likud anche la rivelazione delle ultime elezioni, cioè il partito Yesh Atid del leader Yair Lapid e Focolare ebraico. Quest'ultimo guiderà i ministeri del Commercio e degli Alloggi, al partito di Lapid andranno i dicasteri delle Finanze e dell'Istruzione mentre il Likud terrà per sé sia gli Interni che la Difesa.

Rispetto alla risoluzione della disputa territoriale e politica con l'Anp il nuovo Governo non mostra una posizione unitaria e anzi la sua composizione ci dà un'idea di come sarà difficile e contraddittorio il processo.

Il leader di Focolare ebraico, Naftali Bennett, è un quarantenne figlio di ebrei statunitensi, ex leader dei coloni, da sempre su posizioni ostili all'arretramento degli insediamenti e anche alla nascita di uno Stato palestinese. Il suo passato è da ufficiale di unità di elite come Sayeret Matkal e Maglan, famose per la loro capacità di eliminare arabi dietro le linee nemiche e per le convinzioni ultrasioniste.

L'astro nascente della politica israeliana, Yair Lapid, è un ex giornalista e conduttore televisivo che con un programma non tanto incentrato sulla politica estera quanto su una critica feroce alla gestione economica del Governo precedente e ai privilegi degli "studiosi della Torah", si colloca su posizioni non ostili al processo di pace coi palestinesi ma allo stesso tempo ha una posizione intermedia sulla questione delle colonie. Egli sostiene infatti che le colonie più vicine alla Linea Verde e più popolose vadano mantenute mentre bisognerebbe smantellare le cosiddette "colonie ideologiche", meno popolose ma più incuneate all'interno del territorio cisgiordano e più vicino alle località palestinesi. Una posizione per altro non unitaria all'interno della sua lista, ben lungi dal potersi ancora definire organizzativamente partito.

Nonostante quindi l'estromissione dei partiti religiosi la situazione politica israeliana si presenta fluida e l'equilibrio interno ancora approssimativo.

Solo in futuro potremo capire come Israele si porrà nei confronti della linea americana in Medio Oriente e allo stesso tempo come questa linea verrà confermata nel tempo, mentre altre spinose questioni di equilibrio bussano alla porta dell'indebolimento americano anche in altre aree nevralgiche del mondo.

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: IL SALTO QUALITATIVO ECONOMICO

Il passaggio dal sistema politico di stampo dittatoriale vigente in Brasile a quello democratico, coincide anche con una maggiore apertura dell'economia brasiliana al mercato internazionale. L'economia brasiliana risulta più forte, il sistema produttivo è più maturo e stabile e non deve ricorrere a ingenti dosi di protezionismo per non subire la concorrenza estera. Il passaggio dalla dittatura alla democrazia non avviene in maniera eccessivamente traumatica, anzi, molte delle forze politiche che hanno agito durante il regime militare le troviamo, mutate nel nome, anche durante il regime democratico. Alcune saranno ridimensionate ma altre, come il PMDB, sono ancora oggi protagoniste della scena politica brasiliana.

Il momento di svolta dalla dittatura alla democrazia è generalmente, da un punto di vista storico, individuato nel 1985, quando viene posto come nuovo capo di Stato José Sarney, trentunesimo presidente del Brasile (1985-1990), personaggio politico di vecchia data, emblema della transizione e che non è possibile collocare in totale discontinuità con la dittatura militare.

Sarney però non registrerà il sostegno politico sufficiente per portare avanti una politica tale da condurre il Brasile verso un salto qualitativo confacente al proprio sviluppo economico-sociale. La sua funzione sarà un'altra. Non perseguirà i quadri militari in nome della nuova democrazia, ma sarà al contempo uno dei principali fautori della nuova costituzione democratica del 1988. Inoltre appoggerà la formazione del federalismo brasiliano, che secondo Goldstein e Trebeschi è da definirsi "squilibrato": «[...] *stati e municipi conquistarono il controllo su una fetta crescente di gettito fiscale, utilizzato per aumentare il numero di funzionari pubblici, lasciando al governo federale l'onere di fornire istruzione, sanità e altri servizi pubblici*»¹.

Nel 1986 l'inflazione raggiunge il ragguardevole livello del 400% e per fare fronte a tale situazione Sarney autorizza il ministro della Pianificazione, João Sayad, di promuovere una soluzione che secondo gli economisti borghesi di allora viene definita "poco ortodossa". Il 28 febbraio 1986 Sarney lancia il cosiddetto *Plano Cruzado*. Tra le misure più importanti di tale progetto si registra il blocco dei prezzi generale per dodici mesi e l'adozione di un sistema atto a regolare automaticamente il livello generale dei salari, una sorta di scala mobile. Viene inoltre introdotta una nuova moneta, il cruzado, agganciata al dollaro in modo da frenare le spinte inflattive dovute alla svalutazione monetaria. Inizialmente il piano porta ad un effettivo ridimensionamento generale dei prezzi, sotto la spinta però anche della decisa riduzione dei costi internazionali delle materie prime, e le esportazioni acquisiscono un sostegno sul lato della competitività.

Sarney, sotto la spinta di tale momento positivo dell'economia, vincerà le elezioni parlamentari di metà legislatura (novembre 1986). Tuttavia il congelamento dei prezzi, distorcendo i margini di profitto delle azien-

de, porta le imprese a disinvestire, con relativo calo della produzione. I consumi per contro esplodono in quanto aumentano le prospettive di un incremento dei prezzi (il *Plano Cruzado* non sembrava poter avere vita lunga) e il Brasile si trova a dover gestire un problema di approvvigionamento delle merci: «[...] *a un certo punto il governo dovette far ricorso ai velivoli dell'aeronautica militare per controllare che i fazendeiros inviassero il bestiame al macello*»², questo perché non era più conveniente produrre "troppa" carne.

Il *Plano Cruzado* sostanzialmente fece fiasco, e l'inflazione tornò a salire.

Anche se il *Plano Cruzado* ufficialmente fallì, le successive Amministrazioni applicarono politiche economiche nel solco del piano di Sarney, non associando cioè politiche sui redditi a politiche restrittive atte a depotenziare la domanda interna, al fine di contrastare l'eccessiva elevata inflazione. In realtà saranno adottate misure per promuovere la domanda interna utilizzando la leva fiscale, con il risultato di aumentare sempre più l'inflazione: nel 1989 questa raggiunge quota 1862%, mentre nel 1993 tocca quota 2500%: «[...] *tra il 1981 ed il 1993 i prezzi si moltiplicarono per quasi otto miliardi!*»³.

Se negli anni Ottanta altri Paesi latinoamericani riusciranno a rinegoziare il proprio debito estero, sostenendo riforme economiche "restrittive" (privatizzazioni, liberalizzazione del mercato etc.) imposte dai Paesi imperialisticamente maturi al fine di investire i propri capitali nei giovani mercati sudamericani, il Brasile sarà costretto ad attendere gli anni Novanta.

Sarà sotto la gestione di Fernando Henrique Cardoso, prima come ministro delle Finanze e poi come presidente, che il Brasile conoscerà una prima svolta significativa nel proprio processo di sviluppo capitalistico (governa dal 1995, quando viene eletto come candidato di una coalizione di centro - PSDB, PFL e PTB - al 2003, rieletto nel 1998). Cardoso, docente di sociologia e scienza politica all'Università di Sao Paulo, è stato membro del *Movimento Democrático Brasileiro* (MDB, formazione politica dalla quale nascerà l'odierno *Partido do Movimento Democrático Brasileiro*, PMDB). In seguito sarà uno dei fondatori del *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), oggi il principale movimento politico dell'opposizione.

Nel 1993, già ministro degli Esteri, riceve l'incarico di ministro delle Finanze sotto la presidenza di Itamar Franco (1992-1994), un incarico assai delicato visto che quella poltrona vedeva dimissionari già tre precedenti ministri. Cardoso riunisce un team di economisti provenienti dall'università di stampo cattolico di Rio de Janeiro, la *Pontificia Universidade Católica* (PUC), al fine di formulare un piano di politiche economiche atte a combattere l'inflazione. Rispetto ai piani precedenti però questa volta non si sarebbe giocato sul blocco dei prezzi e su una politica fiscale "espansiva" per aiutare i consumi interni. Il nuovo progetto, che avrebbe preso il

PRIVATIZZAZIONI BRASILIANE	Numero di imprese	Introiti (milioni di dollari)	Debiti trasferiti (milioni di dollari)	Totale (milioni di dollari)
PER ANNO				
1991	4	1.614	374	1.988
1992	14	2.401	982	3.383
1993	6	2.627	1.561	4.188
1994	9	1.966	349	2.315
1995	8	1.123	624	1.747
1996	11	4.230	670	4.900
1997	4	8.729	3.559	12.288
1998	7	23.478	3.207	26.685
1999	2	554	-	554
2000	1	7.670	-	7.670
2001	1	2.906	-	2.906
2002	1	2.231	-	2.231
<i>Totale</i>	<i>68</i>	<i>59.529</i>	<i>11.326</i>	<i>70.855</i>
PER SETTORE				
Siderurgico	8	5.561	2.626	8.187
Petrolchimico	27	2.699	1.003	3.702
Fertilizzanti	5	418	75	493
Elettrico	3	3.908	1.670	5.578
Ferroviano	7	1.697	-	1.697
Minerario	2	3.305	3.559	6.864
Porti	7	421	-	421
Banche	4	4.191	-	4.191
Telecomunicazioni	-	29.049	2.125	31.174
Altri	5	7.131	268	7.399
<i>Subtotale</i>	<i>68</i>	<i>58.380</i>	<i>11.326</i>	<i>69.706</i>
Vendita di partecipazioni minoritarie	-	1.149	-	1.149
<i>Totale</i>		<i>59.529</i>	<i>11.326</i>	<i>70.855</i>
PRINCIPALI PRIVATIZZAZIONI	DATA			
Companhia Vale do Rio Doce	maggio 1997	3.299	3.558,8	
Petrobras (Opa)	luglio 2000 e agosto 2001	4.840	-	
Banespa	novembre 2000	3.604	-	
Light	maggio 1996	2.508	585,9	
Usiminas	ottobre 1991	1.941	36,1	
Csn	aprile 1993	1.495	532,9	
Gerasul	settembre 1998	88	1.082,0	
Cosipa	agosto 1993	586	884,2	
Copesul	maggio 1992	862	9,2	

Fonte tratta da "L'economia del Brasile" di Goldstein e Trebeschi, pag. 39 e 40 (Banco Central do Brasil, Bndes)

nome di *Plano Real*, prevede la creazione di una moneta forte coadiuvata da una riforma fiscale predisposta per ridurre la spesa pubblica. Il *Plano Real* viene così preceduto da una serie di iniziative immediate che presero il nome di *Plano de Ação Imediata* (1993) che in sostanza portarono a nuove tasse e ad una prima riduzione della spesa pubblica.

Il successivo *Plano Real* (1994) porta alla creazione prima della *Unidade Real de Valor* (Urv), una sorta di "pre-moneta" con la sola funzione di unità di conto il cui valore, espresso nella moneta nazionale, il cruzeiro, veniva stabilito in base all'inflazione giornaliera, poi alla definizione della nuova moneta nazionale vera e propria, in vigore ancora oggi, il real. Con l'introduzione del real l'inflazione scende rapidamente, in un mese passa dal 47,4% al 6,8%. I prezzi si stabilizzano e la loro variazione mensile tocca una quota non superiore al 2%. Sempre nel 1994 il real conoscerà un deciso apprezzamento nei confronti del dollaro (0,85 real/dollaro). La politica monetaria conosce una fase restrittiva e i tassi

d'interesse aumentano, portando ad un cospicuo afflusso di capitali stranieri, conseguenza anche di una maggiore apertura del Brasile nei confronti dei mercati esteri. A partire da questo periodo, e potremmo dire fino al 1998, in Brasile si assiste anche ad un importante processo di fusioni ed acquisizioni, processo sospinto sia dalla concorrenza dei mercati esteri sia dalle privatizzazioni di importanti industrie pubbliche.

Le privatizzazioni entrano nel dibattito pubblico brasiliano già a partire dal 1981, ma a tale dibattito non è mai conseguito nulla di rilevante. Sarà soltanto sotto la presidenza di Fernando Affonso Collor de Mello (1990-1992) che si assiste ad un riordino dell'intervento pubblico in economia: «I settori inizialmente interessati dal processo erano siderurgia, petrolchimica e produzione di fertilizzanti»⁴. Ma anche in questo caso le privatizzazioni non riescono a prendere piede, Collor non dimostra di avere la forza politica necessaria per portare avanti le riforme, gli interessi del capitalismo di Stato brasiliano si fanno oltremodo sentire nei confronti delle

politiche che puntano ad un suo ridimensionamento. Nel 1992 il presidente viene sottoposto a procedura di impeachment da parte del *Senado* brasiliano per corruzione. Anche con la successiva presidenza di Itamar Franco le cose procedono a rilento: «*Alla fine del 1994 era privatizzata solo la metà delle imprese identificate nel 1990*»⁵.

Sarà soltanto a partire dall'Amministrazione Cardoso che il processo di privatizzazione conoscerà nuovo vigore. La costituzione brasiliana del 1988 che proibiva la privatizzazione dei settori definiti come strategici (tra cui energia ed estrazione mineraria), viene modificata. Viene favorito l'afflusso di capitali esteri, di provenienza soprattutto spagnola e statunitense, ed il monopolio di Stato viene abolito nel settore petrolifero e nelle telecomunicazioni. Tra il 1995 ed il 1998 dalle privatizzazioni lo Stato ricava circa 60 miliardi di dollari, pari al 2% del Pil, mentre tra il 1997 ed il 1998 vengono tolte dalle amministrazioni locali ben 14 società distributrici di energia.

Il positivo trend economico brasiliano iniziato con il *Plano Real* conoscerà però l'anno seguente una battuta d'arresto con la crisi messicana del 1995 e la conseguente decisione degli Stati Uniti di stringere sulla propria moneta. Si ha così l'origine di un importante deflusso di capitali dal Brasile, al quale si cerca riparo agendo sulla restrizione generale del credito ed aumentando nel contempo i tassi d'interesse. L'amministrazione brasiliana di allora, per difendere la propria industria nazionale, adotta una serie di misure protezionistiche, soprattutto per quei settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale. L'economia brasiliana conosce una battuta d'arresto ed anche il settore bancario subisce scossoni non indifferenti. La settima banca del Paese dichiara fallimento (il Banco Econômico) e per salvare le principali banche private il Governo deve intervenire, favorendo la concentrazione bancaria e l'intervento dei capitali stranieri.

È sempre in questo periodo che subisce una battuta d'arresto il processo d'integrazione regionale che si era concretizzato con la definizione del Mercosur, il trattato di libero scambio fortemente sponsorizzato dal Brasile⁶.

Gli anni dal 1995 al 1998 sono gli anni di una contenuta crescita economica e dell'aumento del debito pubblico brasiliano. In questi anni il debito pubblico passa dal 30 al 48% del Pil e peggiora anche il dato delle partite correnti che passa da un sostanziale pareggio a -4%. Il regime di cambio fisso viene abbandonato. Il Brasile comunque supererà senza troppe ammaccature sia la crisi asiatica del 1997 sia la seguente crisi russa del 1998, anche se sarà costretto a ricorrere al Fmi, il cosiddetto accordo di *stand-by* da 40 miliardi di dollari. Ma è proprio in questa fase che la banca centrale brasiliana, di fatto, ottiene maggiore autonomia nei confronti del Governo (la banca centrale faceva riferimento al ministero delle Finanze) potendo agire liberamente sul tasso di sconto. Sempre in questi anni l'Amministrazione Cardoso mette mano alla riforma della previdenza privata, rinegozia il debito degli Stati e riforma la struttura fiscale dei tre livelli di governo, municipale,

statale e federale inserendo importanti limiti di spesa e di indebitamento.

Per l'economia brasiliana gli anni immediatamente successivi al 1999 non furono semplici, anche a causa della crisi argentina del 2002 che ebbe effetti negativi su molta parte dell'economia sudamericana⁷, ma sarà proprio nel 2002 che alle elezioni presidenziali vincerà Luiz Inacio Lula da Silva. Il "presidente operaio", così definito dalla stampa nazionale ed estera per rimarcare il passato da sindacalista, sarà il portavoce del "nuovo Brasile"⁸, un Brasile che assurge al ruolo di potenza regionale e che vuole mostrare il peso della propria stazza anche nell'arena internazionale.

L'Amministrazione Cardoso segnò in definitiva il nuovo corso dell'economia brasiliana: apertura dei mercati, riforma previdenziale, riforma della spesa pubblica per contenere i costi dell'Amministrazione locale e contenere il debito pubblico, sostegno ai processi di privatizzazione e concentrazione industriale e bancaria, senza contare gli effetti di contenimento dell'inflazione prodotti dal *Plano Real*. Secondo Goldstein e Trebeschi l'apertura dei mercati e la spinta data dal Brasile ai processi d'integrazione economica latinoamericana, soprattutto durante il Governo Cardoso, hanno di conseguenza dato impulso al sistema produttivo interno rendendolo più efficiente: «[...] il processo di liberalizzazione commerciale rappresenta un momento di rottura nella storia economica brasiliana. Le scelte intraprese in quegli anni non sono più state messe in discussione [...]»⁹.

In questi anni possiamo affermare che da un punto di vista del sistema produttivo economico complessivo il Brasile effettua un salto qualitativo non indifferente, ponendo le basi per il futuro salto qualitativo politico, incarnato dalla presa del potere di Lula, l'ex sindacalista leader del *Partido dos Trabalhadores* (PT).

Nel prossimo articolo analizzeremo nel dettaglio questo passaggio cruciale, che sancisce l'assurgere del Brasile al ruolo di effettiva potenza regionale del Sudamerica.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Andrea Goldstein e Giorgio Trebeschi, *op. cit.*

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ Per maggiori delucidazioni sull'argomento si rimanda all'articolo "Brasile: la vera guida del Mercosur" pubblicato sul numero 27 di *Prospettiva Marxista*.

⁷ Per maggiori delucidazioni sull'argomento si rimanda all'articolo "Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (la crisi argentina)" pubblicato sul numero 14 di *Prospettiva Marxista*.

⁸ Per maggiori delucidazioni sull'argomento si rimanda all'articolo "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula" pubblicato sul numero 11 di *Prospettiva Marxista*.

⁹ Andrea Goldstein e Giorgio Trebeschi, *op. cit.*

LA CLASSE OPERAIA CINESE TRA TRASFORMAZIONI E NUOVE TENDENZE DEMOGRAFICHE

La Cina e tutta l'economia mondiale hanno conosciuto cambiamenti epocali grazie alla più grande ondata migratoria della storia. La classe operaia cinese si è così formata spostandosi dalle zone agricole, di norma situate nella parte centrale e occidentale del Paese, alle zone costiere e più industrialmente sviluppate. Una classe operaia che ha continuato ad aumentare e che ha conosciuto, anch'essa, trasformazioni che ne hanno in parte mutato le tradizionali caratteristiche.

Immigrazione, proletarizzazione e urbanizzazione su scala continentale

Globalmente l'occupazione industriale dei Paesi in via di sviluppo è passata dal 51% nel 1980 al 73% del totale globale nel 2008, e la Cina è stata, e continua ad essere, l'assoluta protagonista di questo processo, un processo di immigrazione, proletarizzazione e urbanizzazione che nella Repubblica Popolare assume, in virtù delle dimensioni del Paese, caratteristiche dai tratti unici e particolari.

La popolazione immigrata di Shanghai, per esempio, è quasi triplicata tra il 2000 e il 2010 e, per larga parte costituita da giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni, ha trovato lavoro, secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica, per il 44% nel settore manifatturiero e per il 10% in quello delle costruzioni. Una ricerca riportata dall'*Economist* suggerisce che i giovani immigrati, nonostante gli aumenti salariali dell'ultimo periodo, sono insoddisfatti. Quasi la metà di loro è preoccupata per la monotonia del lavoro e non vede prospettive reali di carriera o di crescita professionale¹. I bambini degli immigrati hanno un percorso di istruzione separato dai bambini i cui genitori sono nati a Shanghai: i figli delle famiglie immigrate hanno diritto a frequentare le locali scuole elementari e medie, ma non possono avere accesso alle scuole superiori della città. La loro formazione scolastica mira a formare operai in grado, al più presto, di inserirsi nel ciclo produttivo del lavoro di fabbrica. Ma quello di Shanghai è, per quanto clamoroso, solo uno dei tanti casi che caratterizza la contraddittoria e variegata realtà cinese, una realtà ormai piena di grandi e grandissime città in cui trovano lavoro milioni di lavoratori immigrati spesso privi dei più elementari diritti sociali, un esercito silenzioso che in tutta la nazione conta fra i 250 e i 300 milioni di lavoratori. In Cina esistono ormai circa 170 metropoli con oltre un milione di abitanti, un numero non paragonabile alle decine di città statunitensi della stessa dimensione o alle due o tre città italiane. Secondo Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, su un miliardo e trecento milioni di abitanti i duecento milioni di lavoratori migranti rappresentano un gruppo politicamente minoritario che tuttavia detiene una posizione economicamente strategica. Dalle fila di questi migranti proviene la gran parte dei 16-17 milioni di occupati/e dal capitale straniero, lavoratori che costituiscono la punta di diamante dei profitti che le imprese d'oltremare estraggono non solo in Cina ma nel mondo².

Un «processo incompiuto di proletarizzazione»

Le aree rurali continuano non solo a sostenere i lavoratori migranti nei momenti di difficoltà e ad accoglierli quando decidono di ritornarvi, ma costituiscono di fatto una rete di protezione che sostituisce le forme, per loro mancanti, di assistenza e previdenza sociale. La specificità del processo di proletarizzazione dei lavoratori immigrati è determinata dall'assenza dello Stato nel garantire i più semplici diritti civili, sociali e abitativi. La fornitura di dormitori per ospitare milioni di lavoratori migranti diventa una necessità per le imprese che producono per il mercato mondiale e che si assumono il compito di garantire una sistemazione per gli operai. Per la giovane classe operaia cinese industrializzazione e urbanizzazione rimangono due processi parzialmente distinti, dal momento che molti operai-contadini sono privati della residenza e spesso impossibilitati a vivere per molto tempo nel luogo in cui lavorano. I governi locali o lo Stato centrale non garantiscono sostegno per bisogni di consumo, istruzione, abitazioni, cure mediche o sanitarie e altri servizi sociali. I lavoratori immigrati non sono considerati lavoratori urbani, sono e continuano ad essere considerati come residenti nelle campagne. Il modello che emerge è quello di un «processo incompiuto di proletarizzazione» che induce nei lavoratori un crescente senso di incompletezza e li priva di ogni forma di protezione sociale. L'assenza di protezioni sociali impone un alto tasso di risparmio dovendo i lavoratori occuparsi direttamente di tutta una serie di rischi legati alla loro situazione di vita e di lavoro: tutela in caso di disoccupazione, spese sanitarie, trattamenti previdenziali.

La nuova generazione di lavoratori immigrati, quella nata alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta ed entrata nel mondo del lavoro tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del ventunesimo secolo, presenta, a differenza della generazione precedente, aspirazioni più marcate in tema di opportunità di sviluppo professionale e possiede maggiore consapevolezza dei propri diritti. È una generazione incline all'individualismo, influenzata dalla cultura consumistica di matrice urbana, alla ricerca di una propria realizzazione professionale con un grado d'istruzione relativamente più elevato e che vive, rispetto alla generazione precedente, condizioni materiali migliori. Questa seconda generazione, portatrice di nuove aspirazioni di vita, ha sperimentato forme di resistenza e di lotta sconosciute alla generazione precedente.

Un nuovo modello demografico: dimensioni cinesi e caratteristiche occidentali

Secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica, la popolazione in età lavorativa si è ridotta nel 2012, un dato che ha catturato l'attenzione dei principali organi di informazione mondiali e che, per molti commentatori, può segnare l'inizio di un'inversione di trend che potrà accelerarsi nel corso dei prossimi due decenni e avere ripercussioni profonde su tutta l'economia mon-

diale. La popolazione cinese di età compresa tra i 15 e i 59 anni risulta essere pari a 937 milioni di abitanti, in decremento di 3,45 milioni rispetto all'anno precedente. Per la prima volta si è assistito ad un calo della popolazione in età lavorativa e sostiene Ma Jiantang, capo dell'Ufficio Nazionale di Statistica, «*si dovrebbe prestare grande attenzione a questo fatto*». Il vantaggio demografico che ha fatto da perno alla crescita cinese negli ultimi decenni può tendenzialmente indebolirsi e molti analisti temono che l'invecchiamento della forza lavoro possa produrre effetti negativi, nel medio e lungo termine, per la crescita economica cinese e di conseguenza anche per quella mondiale. In tutte le società che si arricchiscono, i tassi di natalità tendono a diminuire ma in Cina tale tendenza è aggravata dalla politica del figlio unico. Il tasso di crescita economica è aumentato del 7,8% nel 2012, un dato che rappresenta il ritmo più lento di incremento annuale dal 1999, ben al di sotto della crescita del 9,3% registrata nel 2011. Il Paese ha creato comunque 2,84 milioni di posti di lavoro in più rispetto all'anno precedente. Un gran numero di persone continuano a spostarsi dalle campagne verso le città in cerca di lavoro. L'anno precedente la popolazione urbana è aumentata di 21 milioni e ha raggiunto 712 milioni. Ma nonostante la crescita continui, in alcune realtà industriali le aziende hanno difficoltà a trovare lavoratori qualificati. Secondo Vincent Chan, economista di Credit Suisse intervistato dal *Financial Times*, «*gli aumenti salariali, l'automazione e la produzione di prodotti di migliore qualità sono elementi che rischiano di diventare sempre più forti nelle tendenze strutturali della Cina*»³. Il numero di cinesi con più di 60 anni è destinato a crescere dai 181 milioni di oggi ai quasi 390 nel 2035, quasi un quarto del totale mondiale. La Cina si sta trasformando in un modello demografico di tipo occidentale ma su scala continentale. Il sistema pensionistico è però ancora spesso inefficiente e altamente differenziato: il trattamento degli abitanti delle città differisce da quello delle campagne e i diritti previdenziali dei lavoratori immigrati sono minori rispetto ai lavoratori nati e residenti nel luogo di lavoro. Solo una parte dei lavoratori immigrati è quindi coperta da tutele pensionistiche.

Una classe tendenzialmente meno numerosa e meglio pagata

La continua crescita della forza lavoro in Cina ha, negli ultimi tre decenni, costituito la base portante della fase espansionistica conosciuta dal mercato mondiale: mai prima di allora l'economia globale ha potuto beneficiare di una tale illimitata disponibilità di forza lavoro a basso costo. Le caratteristiche demografiche hanno in questi decenni contribuito a mantenere i salari dei lavoratori cinesi bassi, ma nel prossimo futuro potrebbe ridursi il vantaggio competitivo cinese costituito sull'incessante abbondanza di forza lavoro.

La tendenziale riduzione del numero di persone in età lavorativa potrebbe favorire rialzi salariali già conosciuti in diverse realtà economiche cinesi. Secondo Luca Vinciguerra, il costo del lavoro in Cina continua ad aumentare: «*A Pechino i tabellari minimi mensili sono cresciuti da 1.260 yuan del 2012 a 1.400 yuan; nel Zhejiang da 1.310 a 1.470 yuan; nello Shaanxi*

(l'altra provincia, oltre a Pechino, ad aver alzato i salari per il secondo anno consecutivo) da 1.000 a 1.150 yuan. Al termine del maxi adeguamento nazionale, la città di Shenzhen continuerà a corrispondere gli stipendi minimi più elevati del Paese (1.500 yuan). Pechino, invece, continuerà a essere l'area che paga i salari orari più alti (15,2 yuan). La crescente scarsità di manodopera (soprattutto di tipo specializzato) e la necessità di fidelizzare la forza lavoro, infatti, negli ultimi anni ha indotto gran parte delle aziende straniere a corrispondere robusti incentivi salariali per trattenere gli operai nelle proprie fabbriche»⁴.

Le nuove statistiche fotografano tendenze che non devono essere assolutizzate e che sono probabilmente amplificate dalla politica del figlio unico, anche se tale politica non è così rigorosa come il nome tende a suggerire. Una donna cinese ha oggi in media 1,47 figli. Lo studioso di tendenze demografiche globali Clint Laurent sostiene che il miglior contraccettivo, anche in Cina, stia diventando il benessere e che il numero di ragazzi tra i 15 e i 24 anni si ridurrà velocemente nei prossimi dieci anni⁵. L'urbanizzazione può però svolgere ancora un ruolo fondamentale e contribuire a ritardare i trend dei nuovi flussi demografici: il 47% della popolazione cinese vive ancora nelle zone agricole, la manodopera della Cina ha ancora spazio per crescere a spese delle aree rurali.

Alcune realtà cinesi stanno comunque già parzialmente conoscendo una certa restrizione nell'offerta di lavoro, restrizione che può colpire anche i giovani diplomati o laureati che cercano occupazione. Milioni di studenti universitari iniziano ad affrontare la dura realtà di una laurea che non è più garanzia sicura di un buon posto di lavoro. Secondo un'indagine dell'accademia delle Scienze sociali di Pechino, oltre il 30% degli studenti laureati in ingegneria non trova lavoro entro un anno⁶. La Cina sta passando da una fase di crescita ad un'altra. Non è una novità storica, ma ciò che rende la transizione cinese particolare e a tratti unica è la dimensione su cui avvengono tali processi e le gigantesche differenze interne tra realtà, province e regioni diverse. La svolta si sta già manifestando nelle grandi città delle regioni costiere mentre in altre città, quelle situate nelle zone interne, l'industrializzazione è appena iniziata e il dividendo demografico offre ancora grandi e profittevoli opportunità per la borghesia locale e mondiale. È difficile capire se questi trend demografici sapranno nel prossimo futuro realmente imporsi, ciò che sappiamo è che la classe operaia, una classe che vive e che continuerà a vivere cambiamenti in termini di stili di vita e condizioni di lavoro, sarà la vera protagonista delle nuove dinamiche che prenderanno piede in Cina e nel resto del mondo.

A. G.

NOTE:

¹ «Problems for migrants - "Don't complain about things that you can't change"», *The Economist* (edizione online), 2 giugno 2012.

² Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa*, Editoriale Jaca Book, Milano 2012.

³ Jamil Anderlini e Ed Crooks, "Chinese labour pool begins to drain", *Financial Times* (edizione online), 18 gennaio 2013.

⁴ Luca Vinciguerra, "Nelle province cinesi accelera il costo del lavoro", *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2013.

⁵ "China's population - Peak toil", *The Economist* (edizione online), 26 gennaio 2013.

⁶ Paolo Do, *Il Tallone del Drago*, DeriveApprodi, Roma 2010.

LA CONTRORIVOLUZIONE INTERNAZIONALE SUL FRONTE GIAPPONESE

La dissoluzione del partito comunista nel 1924 non conclude definitivamente l'esperienza storica del movimento rivoluzionario giapponese. I militanti comunisti cercano di riannodare il filo rosso spezzato dalla repressione statale, di ristabilire contatti con l'Internazionale e si adoperano per la ricostruzione del partito. Il primo passo in tale direzione è rappresentato dalla pubblicazione di un nuovo mensile, *il Marxismo (Marukusushugi)*, che vede la luce nel maggio del '24. La rivista analizza lo sviluppo della società, i problemi legati alle condizioni della classe operaia e traduce o riassume le opere più importanti di Marx, Engels, Lenin, Bukharin e Stalin, la cui figura inizia ad acquisire un peso via via crescente anche nella pubblicistica giapponese.

Aperture democratiche e azioni repressive

La necessità di un nuovo e radicato partito operaio diventa, nel dibattito dell'epoca, ancora più impellente con l'introduzione, nel 1925, del suffragio universale maschile che allarga il corpo elettorale da 3,3 milioni a 14 milioni di elettori. L'estensione del diritto di voto si accompagna alla chiara volontà di emarginare le frange più radicali della popolazione. L'età minima per votare viene fissata a 25 anni e di fatto sono così esclusi i giovani lavoratori delle fabbriche e delle campagne e gli studenti che in un numero certamente non elevato ma crescente si avvicinano al comunismo. Il diritto di voto richiede inoltre come presupposto la residenza da almeno un anno nel luogo di lavoro, un requisito che esclude dalla partecipazione elettorale molti lavoratori immigrati che, abbandonato il proprio paese natale, trovano occupazione nelle grandi fabbriche delle principali città del Giappone. La nuova fase di apertura democratica accentua ancora di più lo scontro interno al movimento operaio tra coloro che aspirano alla formazione di un grande partito operaio, legale e riformista, capace di migliorare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato attraverso l'azione parlamentare, e le componenti rivoluzionarie che criticano il riformismo, l'opportunismo e il parlamentarismo. Il Governo persegue la tattica «della carota e del bastone», concede i più elementari diritti politici ma, contemporaneamente, prosegue nell'azione repressiva contro le frange più radicali del movimento operaio¹. Prima dell'entrata in vigore della nuova legge elettorale e come condizione per la sua approvazione, la borghesia impone l'adozione della «legge per il mantenimento della pace sociale», una legge finalizzata a rafforzare il potere della polizia contro le idee politiche ritenute più pericolose e contro le organizzazioni considerate sovversive. Le componenti sindacali maturano un'identità sempre più riformista e la *Sodomei*, il principale sindacato nazionale, critica apertamente i principi rivoluzionari sostenendo che la lotta di classe debba consumarsi all'interno della cornice democratica e cercare di migliorare le esigenze più

immediate dei lavoratori senza porre in discussione l'ordine sociale, la proprietà privata e la figura dell'Imperatore.

Un nuovo partito comunista

L'Internazionale comunista spinge per la ricostituzione di un partito ad essa collegato ed in grado di esercitare una certa influenza nelle organizzazioni di massa collegate al proletariato. Nel 1926 viene rafforzata la campagna per la ricostruzione di un nuovo partito comunista: le Tesi di Mosca sostengono che «nel corso della guerra europea, il capitalismo giapponese si è sviluppato in modo così rapido che il governo del "blocco agrario-industriale", prima controllato dai proprietari terrieri, è ora caduto interamente nelle mani della borghesia» e difendono «la necessità di una rivoluzione in due tappe» che avrebbe, nella prima fase, portato a termine la rivoluzione democratico-borghese². Per realizzare questo programma i gruppi comunisti ancora presenti in Giappone devono diventare un vero partito, legarsi alla classe, operare nelle fabbriche e nelle organizzazioni sindacali. Il partito comunista giapponese (PCG) viene ricostruito ufficialmente nel dicembre del 1926 e all'interno della nuova formazione politica si affermano due posizioni che esprimono concezioni diverse di partito: da una parte coloro che aspirano a costruire una forte organizzazione collegata alle masse e capace di dialogare con le organizzazioni socialdemocratiche e riformiste, dall'altra parte coloro che si riconoscono nelle posizioni di Fukumoto Kazuo, il più influente dirigente comunista di questa fase storica. Professore di diritto e di economia, Fukumoto viene mandato, nel 1922, in Europa dal ministero della Pubblica Istruzione per studiare il sistema educativo e giuridico del vecchio continente. Già avvicinosi al comunismo, in Europa ha modo di approfondire la conoscenza del marxismo. Al suo ritorno in patria entra in un piccolo gruppo comunista e collabora con *il Marxismo*, la rivista citata all'inizio del presente articolo. Divenuto uno dei principali teorici del movimento operaio giapponese aderisce al nuovo partito comunista e ne diventa uno dei massimi dirigenti. La sua visione politica si discosta dalle Tesi di Mosca elaborate dall'Internazionale.

Fukumoto Kazuo e lo scontro interno

Secondo Fukumoto, il Giappone ha definitivamente concluso la sua rivoluzione democratico-borghese e si trova a vivere, riflettendo l'andamento dell'imperialismo mondiale, la fase del declino capitalistico tipico dei Paesi maturi dell'Occidente. Il partito deve innanzitutto fare chiarezza teorica e sviluppare, diffondere, difendere una corretta coscienza di classe, una coscienza di classe in grado di distinguere e separare il marxismo dagli interessi borghesi e dalle correnti riformiste, mistificatorie o

falsificatrici che magari ad esso si richiamano. Riprendendo una concezione del partito che a tratti ricorda quella di Lenin, Fukumoto sostiene che la priorità per i rivoluzionari non deve essere la ricerca a tutti i costi dell'unità organizzativa, ma la chiarezza teorica dell'avanguardia rivoluzionaria. A Fukumoto e alle sue tesi si contrappone l'ala minoritaria che aspira all'unità, la più ampia possibile, di tutto il fronte proletario. Una visione più spontaneista, meno attenta alla formazione teorica dei militanti e dei quadri e orientata alla costante ricerca di un contatto stretto, diretto e immediato con le masse. Il partito decide di adottare una strategia compatibile con le tesi di Fukumoto e approva un programma politico fortemente identitario che prevede i seguenti punti: abolizione del sistema imperiale, dissoluzione del Parlamento, introduzione dei principali diritti civili (libertà di opinione, di stampa, di parola e riconoscimento del diritto di associazione), superamento di ogni legge antioperaia, introduzione della giornata lavorativa di otto ore, confisca delle terre ai grandi proprietari terrieri, agli ordini religiosi e all'Imperatore, difesa dell'Unione Sovietica, non intervento nella rivoluzione cinese e lotta per l'indipendenza di tutte le colonie.

La svolta stalinista e i suoi effetti sul partito comunista giapponese

Il PCG si dimostra diviso, la minoranza critica l'impostazione politica della maggioranza accusata di lavorare per l'isolamento del partito. La disputa interna viene risolta dall'intervento dell'Internazionale che ormai ha interiorizzato la svolta stalinista: Trotsky è già stato estromesso e Zinoviev rimosso dal suo incarico. Nel febbraio e nel marzo del 1927 due delegazioni del partito arrivano a Mosca. La commissione sul Giappone diretta da Bukharin, e composta da C. Kuusinem, Bela Kun, J.T. Murphy, Katayama, O. Piatnitsky, B.A. Vasiliev e Janson, critica le tesi di Fukumoto che, paragonate al trotskismo, vengono ritenute incapaci di costituire un largo fronte interno di opposizione. La rivoluzione in Cina ha ormai creato un fronte imperialista antioperaio e anticontadino composto da Giappone, Inghilterra e Stati Uniti d'America. Il partito comunista giapponese può combattere questo fronte, sostiene la commissione dell'Internazionale, solo diventando un forte e radicato partito di massa. Le tesi di Fukumoto sono accusate di isolare il partito, di separarlo dalle masse e dalle organizzazioni proletarie e di ostacolare l'unità di un'ampia alleanza di opposizione diretta dagli operai e dai contadini. Non abbiamo una conoscenza così approfondita del dibattito dell'epoca, ma ci sembra di poter scorgere, nella polemica sul ruolo e la struttura del partito comunista giapponese della seconda metà degli anni Venti, qualche spunto interessante di riflessione che può essere esteso anche alla storia del comunismo europeo. Senza avventurarsi in facili o troppo schematici parallelismi, anche in Giappone, se pur con forme particolari e specifiche, lo snaturamento del partito ad opera della controrivoluzione stalinista passa attraverso l'allargamento organizzativo e

attraverso un rapporto sempre più squilibrato tra quadri e non quadri.

Una repressione senza sosta

Il partito segue le indicazioni elaborate a Mosca e inizia il dialogo con il *Labor-Farmer Party* e con il *Japan Labor-Farmer Party*, due organizzazioni proletarie ma tutt'altro che rivoluzionarie con cui si cerca un'unione o un accordo politico. Le elezioni del 1928, le prime che si tengono a suffragio universale, divengono un importante banco di prova per stringere il rapporto con le masse. Il partito decide di partecipare al sistema parlamentare, in un cartello elettorale della sinistra giapponese, denunciando il carattere classista del sistema e aspirando alla sua distruzione operando all'interno di esso. Il risultato elettorale per i partiti della sinistra non si rivela soddisfacente: insieme raggiungono il 5%, nessuno dei candidati comunisti viene eletto in Parlamento. Il risultato del voto dimostra la debolezza del partito, debolezza aggravata dalla persistente repressione statale. Dal momento della sua rifondazione, il partito è oggetto dell'attenzione e del controllo delle forze di polizia. Gli arresti si susseguono e il PCG fatica a mantenere un ruolo nel movimento operaio. Dopo il risultato elettorale la polizia cattura centinaia di militanti comunisti e la maggioranza dei dirigenti del partito è costretta a fuggire all'estero. Da quel momento in poi, la repressione non conosce sosta. Il nuovo segretario generale, Watanabe, viene catturato in una barca a Taiwan dove muore (non si sa se sia stato ucciso o se si sia suicidato).

L'Internazionale impone i suoi dettami dall'esterno ma la finalità è ora la difesa del capitalismo di Stato russo e non la prospettiva della rivoluzione mondiale. La politica espansionistica del Giappone in Manciuria accentua l'isolamento e la repressione del PCG che fatica a mantenere la sua struttura e a finanziarsi. Il 6 ottobre del 1932 tre militanti comunisti sono arrestati con l'accusa di aver compiuto una rapina alla Kawasaki Daiichi Bank di Omori. La rapina è l'occasione per scatenare una nuova raffica di arresti e per organizzare una campagna diffamatoria contro il partito, presentato agli occhi della pubblica opinione come una banda di banditi e di delinquenti comuni. Con i numerosi arresti del 1933 di fatto si conclude la storia del partito comunista giapponese, stretto nella morsa di un nemico chiaro e violentemente visibile, l'imperialismo giapponese, e di un nemico più sfumato, meno decifrabile e più difficilmente individuabile, lo stalinismo. Un nemico non visto che con forme, modalità ed intensità diverse ha prodotto i suoi effetti anche sul movimento operaio giapponese, vittima di una controrivoluzione veramente mondiale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ George M. Beckmann e Okubo Genji, *The Japanese Communist Party 1922-1945*, Stanford University Press, California 1969.

² Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.